



Comune di
San Giovanni in Persiceto



ARCHIVIO di STATO
MODENA



Consorzio
dei Partecipanti di
San Giovanni in Persiceto



Il confine che non c'è

Bolognesi - Modenesi uniti nella terra di mezzo



Bizantini e Longobardi

culture e territori in una secolare tradizione

21 febbraio - 18 dicembre 2015

21 febbraio
18 aprile
2015

Segni sulle terre.
Confini di pianura tra Modena e Bologna

Mostra documentaria

Il'edizione del ciclo triennale "*Il confine che non c'è. Bolognesi-Modenesi uniti nella terra di mezzo*". L'iniziativa si pone l'obiettivo di esaminare la fascia territoriale di cerniera tra Bolognese e Modenese ed offrire spunti di studio su un settore che, prima di costituire un pacifico confine amministrativo tra Province, nel corso dei secoli è servito a segnare diversi tipi di confine, politici e militari, talvolta labili e incerti: tra Bizantini e Longobardi, Papato e Impero, Stato della Chiesa e Stati Estensi. Peraltro linee di continuità hanno collegato le antiche comunità partecipanti di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, Persiceto, Crevalcore.

La I edizione, 2013-2014, è stata dedicata all'Inquisizione.

Tema della II edizione, 2015, è il rapporto tra i Bizantini e i Longobardi (secoli VI-VIII). I due gruppi, fronteggiandosi per circa un secolo lungo la fascia territoriale solcata dall'antico Panaro (*Scoltenna*) prossimo al condotto Muzza, attuale confine di pianura tra Modena e Bologna, hanno influito sulla fissazione di tale asse confinario, favorendo tradizioni culturali diverse sui due versanti: a est i Bolognesi in area di tradizione bizantina, a ovest i Modenesi in area di tradizione longobarda.

comitato scientifico:

Euride Fregni, Bruno Andreolli, Enrico Angiolini, Pierpaolo Bonacini, Mauro Calzolari, Franco Cazzola, Patrizia Cremonini, Paola Foschi

progetto e coordinamento: **Patrizia Cremonini**

Testi di

Mauro Calzolari, Franco Cazzola, Patrizia Cremonini, Paola Foschi, Pierangelo Pancaldi, Michele Simoni, Alberto Tampellini, Annarosa Venturi

un sentito ringraziamento per la preziosa collaborazione va a

Stefano Bollini e a **Marco M. Coltellacci**

Un confine che viene da lontano

Una frastagliata linea, segnata per breve tratto dal fiume Panaro, da varie strade e più canali, in un lungo percorso dall'Appennino fino alla bassa Pianura, costituisce il confine tra le Province di Bologna e Modena. Qui nella Bassa, a nord della via Emilia, si trova uno dei segmenti confinari cui si è voluto dedicare la II edizione del ciclo di mostre e conferenze “Il confine che non c’è. Bolognesi-Modenesi uniti nella terra di mezzo”. Si tratta dell’asse che separa i Comuni modenesi di Nonantola e Ravarino, a ovest, dalle municipalità bolognesi di Sant’Agata e Crevalcore, a est. È il percorso tracciato dal condotto Muzza Abbandonata e dall’omonima via Muzza.

La nascita di questo confine risale al secolo XIII, epoca in cui i neonati Comuni di Bologna e Modena giunsero a fissare i limiti dei rispettivi contadi ricalcandoli fondamentalmente su quelli preesistenti dei propri territori vescovili. Ma la vicenda ha radici ancor più lontane, rimandando ai primi, drammatici, secoli del Medioevo. In particolare all’epoca dell’occupazione dei Longobardi (secoli VI-VIII) che si attestarono in questi luoghi fronteggiando i Bizantini nemici. A quel composito popolo germanico dobbiamo in buona parte l’attuale confine.

Discendenti secondo la tradizione tramandata dallo storico Paolo Diacono (“*Historia Langobardorum*”, fine secolo VIII) dai Winnili, antichi abitanti della Scandinavia, i Longobardi furono un eterogeneo gruppo etnico in cui confluirono vari popoli barbarici; con loro i lontani scandinavi nel peregrinare in cerca di maggior fortuna si scontrarono e talvolta si fusero: Vandali, Assipidi, Rugi, Eruli, Gepidi, Avari, Svevi, Turingi. Dopo una lunga marcia a tappe, ultima delle quali fu la Pannonia (Ungheria), penetrarono in Italia al seguito

Archivio di Stato di Modena | *orari*
Corso Cavour 21 | martedì 15.30-17.30
mercoledì e sabato 10-12.30

progetto grafico **Giuseppe Gambetta**
allestimento mostra, **Antonio Paganini, Daniele Risi**
Comune di San Giovanni in Persiceto

restauro **Maria Antonietta Labellarte**, *Laboratorio di restauro Archivio di Stato di Modena*

ufficio stampa **Maria Carfi, Paola Ferrari**, *Archivio di Stato di Modena*

Lorenza Govoni, *Comune di S. Giovanni in Persiceto*

Hanno collaborato **Giuseppe Calzolari**, (*Archivio di Stato di Modena*), **Nives Storci** (*scenografia*), **Patrizia Veronesi**

di re Alboino nel 568 ; imposero un nuovo assetto ai territori conquistati che assegnarono a funzionari col titolo di duchi. Furono particolarmente potenti, spesso con ampia autonomia all’interno del regno, i ducati nell’Italia centro-meridionale di Spoleto e Benevento; nella penisola emergeva il ducato del Friuli.

A questa prima fase d’invasione risale il più antico insediamento stabile rinvenuto nel Modenese. Scavi archeologici hanno rilevato presso Spilamberto l’esistenza di un avamposto militare della seconda metà del secolo VI costituito da un gruppo di guerrieri con le loro famiglie. Si trattava di uno strategico punto di controllo tra l’alta pianura e le estreme propaggini dell’Appennino, a poca distanza dagli insediamenti bizantini. Fonti documentarie attestano le fasi d’avanzamento nelle terre emiliane: tra 574 e 584 i Longobardi avevano preso Piacenza, Parma, Reggio e Modena, ma i Bizantini le avevano riconquistate nel 590, poi avevano di nuovo perduto Parma e Piacenza, prima del 601-2. Dal 605 circa i Romano-orientali dovettero organizzare una stabile e strutturata difesa con uno sbarramento di fortezze ad est di un antico corso del Panaro, lo *Scoltenna*. Il fiume scorreva poco distante dal corso della Muzza Abbandonata, l’odierno confine provinciale, più precisamente presso l’odierna Muzza Vecchia. Fu presso questo antico fiume che nel 643 il re longobardo Rotari sconfisse definitivamente l’esarca bizantino Isacio, presente sul campo di battaglia. L’ “*Origo gentis Langobardorum*” (storia anonima sulle leggendarie origini del popolo longobardo, fine secolo VII) dà notizia di 8.000 morti da parte greca. Si tratta di un’informazione certamente molto gonfiata nei numeri, ma che attesta il grande dispiegamento di truppe ravennati

e la rilevanza che per i Bizantini aveva quella campagna militare.

Dopo la sanguinosa battaglia, Modena fu saldamente in mano a Rotari, il celebre regnante che per primo volle fissare in regole scritte le leggi del suo popolo: leggi che fino a quel momento si erano tramandate tramite la memoria e l’uso. L’editto venne emanato da Rotari nella capitale del regno, Pavia, davanti all’assemblea generale dell’esercito, prima di sferrare il decisivo attacco ai Bizantini del 643 e infondere così maggior senso d’identità ed energia ai guerrieri in partenza per la guerra. L’ampia fascia d’interesse del fiume costitui per quasi un secolo la striscia di confine tra Longobardi e Bizantini, spezzando l’unità territoriale romana dell’*Octava Regio* o *Aemilia* e favorendo lo sviluppo di tradizioni culturali diverse negli abitanti sui due lati, a ovest i Germanici ed a est i Greco-Romani. Tradizioni longeve, tali da far coniare per la regione, in tempi non lontani, un peculiare nome composto, espressivo delle profonde differenze territoriali: Emilia-Romagna, con riferimento all’antica zona esarcale soggetta ai Romani (Romània) e all’ancor più antico ideatore della grande via regionale (Marco Emilio Lepido, console romano). Il primo tema della mostra cartografica è pertanto dedicato allo *Scoltenna*-Panaro ed ai suoi scomparsi corsi altomedievali che hanno contribuito a segnare fino ad oggi il confine tra Modenese e Bolognese. In realtà all’epoca del conflitto longobardo-bizantino si trattò di una fascia di confine penetrabile e aperta, caratterizzata da *enclaves*, oasi territoriali occupate dai due gruppi etnici in una sorta di “terra di nessuno”, attivando tra loro presumibilmente scambi e integrazioni. È noto che nei lunghi periodi di pace tra i due schieramenti, almeno tra le caste militari che condividevano stessi principi (coraggio, valore, abilità…), si instaurarono rapporti di rispetto e vicinato. Nel 727 l’iconoclastia (divieto del culto delle immagini) dell’imperatore Leone III provocò la rivolta nell’Italia settentrionale e gli eserciti provinciali arrivarono a deporre i capi nominati da Costantinopoli per eleggerne altri dai loro ranghi. Fu l’occasione per il re longobardo Liutprando di riprendere la politica di conquista: con il favore degli stessi Romani superò la fascia confinaria segnata dallo *Scoltenna* e difesa da una rete di castelli. Arrivò fino a Ravenna, poi arretrò a Imola. Alleanze politiche tra i due popoli si confermarono anche nel 729 e verso la metà del secolo VIII. Con la piena cristianizzazione dei Longobardi dai primi del secolo VIII aumentarono anche i matrimoni tra i due gruppi umani. Dalla metà dello stesso secolo l’indebolimento dell’autorità imperiale nella penisola ed il concomitante sviluppo delle nuove

forze trainanti in Europa, i Franchi e la Chiesa Cattolica, tra loro alleate e rispettivamente ostili ai germanici e ai ravennati, indussero per converso i Longobardi e i Romani di Ravenna a stringere alleanza tra loro. Nel patto fu particolarmente attivo il vescovo ravennate Sergio, in piena sintonia con il re longobardo Astolfo ed impegnato ad osteggiare il potere del papa Paolo I. La Chiesa di Roma, volendo imporre il primato dell’apostolo Pietro, pretendeva di estendere il potere sulle terre esarcali, appoggiandosi ai Franchi. D’altro canto la Chiesa di Ravenna, in virtù del privilegio di autocefalia concesso dall’imperatore Costante II nel 666, voleva continuare ad esercitare la signoria territoriale sull’intero Esarcato, esteso a ovest fino al territorio di Persiceto, come attesta il “*Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*” di Andrea Agnello (830 o 846) qui esposto.

Fino al 727 l’assetto del territorio diviso militarmente dallo *Scoltenna* provocò l’ampliamento della circoscrizione ecclesiastica soggetta al vescovo di Bologna, a scapito dell’episcopio modenese.

In precedenza, infatti, in età romana imperiale, il confine tra le colonie di *Mutina* e *Bononia* era più spostato ad oriente, oltre l’odierno S.Giovanni in Persiceto, presso l’antico corso del Samoggia, significativamente denominato nel secolo VIII (ed ancora fino al secolo XIV) *Limes Altus*, “Confine antico”. Con il superamento dello *Scoltenna* da parte di re Liutprando, il territorio si ricompose ed iniziarono le controversie tra i due episcopati, volendo Modena rientrare nei suoi domini. Secondo un apocrifo di area bolognese (secoli XI-XII) fu il re longobardo Rachis a porre fine alle liti con un placito nel 746 presso la corte regia di *Cardeto* (sud-est di S.Agata, presso il corso del Fiumazzo), fissando al *limite Plano* il confine tra le due circoscrizioni ecclesiastiche, decidendo inoltre di chiamarlo *limes Mucia*: il corso della Muzza.

Di certo si sa che tramontato il dominio dell’Impero in Italia, con la definitiva sconfitta nel 751 dell’ultimo esarca bizantino Eutichio, ci fu il tentativo di estendere nuovamente verso oriente il Modenese: nel secolo IX il comitato modenese aveva giurisdizione fin circa Galliera e nel secolo X arrivava a comprendere Sala Bolognese. Seguì un periodo confuso in cui le chiese di Modena e Bologna dibatterono sul possesso del territorio tra i secoli XI e XII, giungendo come già detto a produrre falsi documenti per attestare propri diritti. Poi, definitivamente dal secolo XIII, si tornò alla Muzza, “erede confinario” di un antico, possente, scomparso fiume, lo *Scoltenna*-Panaro che aveva favorito un secolare assetto storico e politico tra aree modenesi e terre bolognesi.

Il radicamento longobardo fino allo *Scoltenna* ebbe un altro effetto di cesura sull'assetto territoriale. L'articolata rete viaria romana incentrata sull'asse della via Emilia, nerbo dell'intera regione fin dal 187 a. C. ed efficace collegamento tra pianura e collina, già fortemente compromessa col declino dell'impero romano, subì un ulteriore riduzione con la secolare fissazione del confine tra Longobardi e Ravennati. Nelle due zone nemiche i tronconi viari sopravvissuti vennero riutilizzati in nuovi percorsi. L'unità territoriale ed il recupero delle antiche reti viarie romane riprese dopo l'avanzamento longobardo del 727. Particolarmente interessante il caso della via Cassola, ossia "Piccola Cassia", non una sola bensì un fascio di strade che dalla pianura tra Nonantola e Bologna giungeva in Toscana e, innestandosi ad Arezzo nella Cassia, portava fino a Roma. Il re longobardo Astolfo, nell'ambito della ripresa di una politica di conquista militare contro il Papa e per acquisire la piena autorità regia sui ducati longobardi spesso ribelli, riattò l'antica strada nella seconda metà del secolo VIII. Significativamente gli storici l'hanno ribattezzata "la via Longobarda". Si trattava di ben tre tronchi nella nostra pianura. Quello più occidentale passava da Nonantola e S. Cesario e arrivava a Bazzano. Qui si univa ad un altro asse viario proveniente da est, un ramo in cui erano confluiti altri due tronconi: uno proveniente da Cento-Persiceto, un altro da Crespellano (entrambi inseriti in età romana nella direttrice Bologna-Padova-Aquileia). Ancor oggi la via Cassola è percorribile da Persiceto alla Cavazzona, sulla via Emilia, e oltre fin quasi a Piumazzo. Il tema viario costituisce dunque un altro

aspetto esaminato nelle mappe qui esposte.

La mostra accoglie altre due sezioni. Una è dedicata ad un documento eccezionale: il citato "*Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*" (830 o 846) di Andrea Agnello sacerdote di Ravenna della metà del secolo IX. È la più antica attestazione del confine occidentale dell'Esarcato, esteso, come si legge nel codice, a *finibus Persiceti*, "dai confini di Persiceto". Fin qui, teneva a sostenere Agnello contro le mire del vescovo di Roma, il presule di Ravenna Sergio faceva valere la sua piena giurisdizione, esattamente come gli esarchi di un tempo. Il territorio esarcale, promesso al papa dai Franchi, con Pipino il Breve (756) secondo il "*Liber pontificalis*", e con Carlo Magno (circa 774), sarà assegnato definitivamente allo Stato Pontificio solo nel 1278 grazie all'imperatore Rodolfo d'Asburgo. L'opera di Agnello è giunta a noi in sole due copie manoscritte: l'esemplare qui esposto, risalente al secolo XV, appartenente alla Biblioteca Estense Universitaria, ed un frammento del secolo XVI conservato nella Biblioteca Vaticana. Un'altra sezione è dedicata all'insigne umanista Pellegrino Prisciani, storiografo ufficiale alla corte estense tra i secoli XV e XVI, celebre per aver indagato la storia di Ferrara dalle origini. Ebbe il merito di applicare alla ricerca il rigore moderno del recupero e dello studio analitico delle fonti, giungendo ad esaminarne alcune inerenti proprio il conflitto Bizantini-Longobardi. (P.C.)

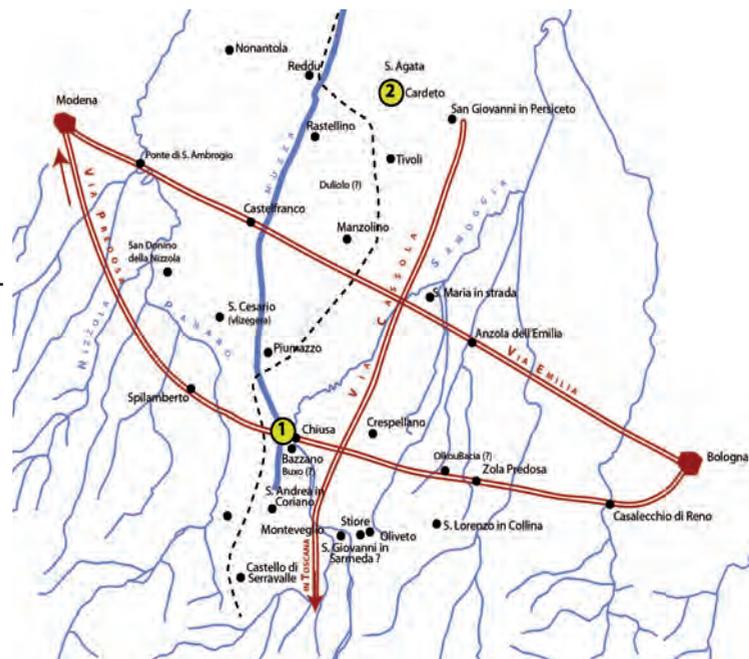
Un po' di storia e di microstoria

La razionale organizzazione territoriale romana basata sul riparto ortogonale della centuriazione, dopo la caduta dell'Impero romano (l'ultimo imperatore legittimo, Romolo Augusto, fu deposto dal capo barbarico Odoacre nel 476), con la crisi politico-istituzionale che ne seguì e l'abbandono delle campagne, subì un sensibile contraccolpo. Vasti inselvatichimenti, brughiere e boschi, sempre più paludosi per l'assenza di controllo sull'irrigazione di corsi e fiumi, ebbero il sopravvento. Occorsero secoli prima che forme stabili di sfruttamento agricolo potessero riprendere pieno possesso del territorio. Su distese di terre incolte, con città ancora vive ma fortemente ridotte non più in grado di attuare il governo politico-amministrativo sul territorio, strade disselciate e commerci languenti e dopo una ventennale guerra contro gli invasori Goti che aveva decimato la popolazione e precipitato nella desolazione, i Romani d'Oriente (sconfitti i re ostrogoti Totila e Teia nel 552) riorganizzarono la rete statale bizantina, imponendo nuove strutture militari e amministrative. Per il risorgere del territorio tra i secoli VII-VIII, oltre a città e a centri rurali, si diede sviluppo a monasteri e celle monastiche, con il compito di controllare il territorio e guidare gruppi dispersi di coloni nell'attività di colonizzazione e messa a coltura di terre desolate e paludose. Dovette assolvere a tal disegno anche il cenobio di S. Benedetto in Adili, ubicato poco a sud di Sant'Agata, eretto nella prima metà del secolo VIII dal ravennate duca Orso, ufficiale posto a capo del presidio militare di *Persiceta*, una delle fortezze erette a est dello *Scoltenna* a difesa dell'Esarcato. Nello sfaldarsi del potere imperiale fu cosa diffusa per i capi militari legarsi alla Chiesa, investendo rendite in fondazioni religiose e spesso diventando affittuari di vaste terre ecclesiastiche; così da ottenere legittimazione etica al loro operato, intensificare la propria influenza sulla società locale e in ultimo consolidare in loco il potere della famiglia. Il cenobio benedettino di Adili, secondo una fonte del secolo IX, giunse ad espandersi con una rete di ben 6 celle monastiche, disposte quasi a raggiera rispetto alla casa madre, tutte ad est dell'odierna Muzza, arrivando a controllare uomini, strade e siti strategici in un vasto areale: dalle basse zone portuali tra Crevalcore e Sant'Agata alle vie d'alta Pianura presso Zola Predosa. Le celle monastiche erano infatti a S. Salvatore in *Pontelongo* (a nord-est di Sant'Agata), S. Maria in *Laurentiatico* (Lorenzatico, a nord-est di San Giovanni in Persiceto), S. Donnino in *curte Argele* (Argile), S. Vitale in *curte Calderaria* (Calderara),

S. Martino *iuxta stratam Petrosam* (presso Anzola), S. Giovanni in *curte Frassenetuli* (Zola Predosa).

I Bizantini, ad iniziare dai primi del secolo VII, avevano affidato la difesa dell'Esarcato ad un cordone di centri fortificati, ciascuno coordinato di un proprio distretto, una fascia che globalmente arrivava a coprire un ampio territorio, da Persiceto a Pavullo. Le fortezze erano a *Persiceta* (presso San Giovanni in Persiceto), *Verabulum* (forse presso Crespellano), *Buxo* (a Bazzano), *Montebellium* (Monteveglia), *Savigno*, *Ferronianum* (Pavullo), *Brento* (presso Monzuno). La responsabilità militare dell'intera catena difensiva era soggetta all'esarca di Ravenna: una nuova figura dell'organizzazione statale già istituita attorno al 584 per rappresentare nella capitale bizantina in Italia l'imperatore residente a Costantinopoli. Fu rilevante in questa strategia militare il ruolo di una famiglia ducale d'origine ravennate, denominata dagli storici "*de Persiceta*". La denominazione si riferisce al titolo funzionariale di un membro, *Iohannis ducis de Perseceta*, e al tempo stesso si basa sul cospicuo complesso fondiario accumulato dalla famiglia in area persicetana e zone limitrofe. Nominati come ufficiali di carriera a capo del distretto militare di *Persiceta*, nel corso del loro esercizio pubblico i membri della famiglia dovettero giungere ad acquisire vasti patrimoni fondiari. Molti funzionari ducali, è stato riscontrato, incamerarono terre d'origine pubblica che avevano costituito pertinenze fondiarie di castelli o erano caratterizzate da forme di servitù fiscali. Dalla base fondiaria derivavano evidenti vantaggi di potere anche per la famiglia del duca. Rilevante, in particolare, la possibilità di riuscire a trasformare la carica funzionariale di duca, in origine revocabile, in dignità vitalizia e dinastica, trasmissibile ai figli, garantendo a questi il potere di generazione in generazione. In effetti, la famiglia "*de Persiceta*" conservò il titolo di duca lungo ben 3 generazioni consecutive.

Fu forse nel contesto della già citata alleanza politica tra Bizantini e Longobardi, nel secolo VIII, che si compì una scelta privata della famiglia originaria di Ravenna. Le fonti attestano che il duca Orso, figlio di Giovanni duca della città di Ravenna, si era unito in matrimonio con una longobarda, tale Ariflada. Egli ebbe due figli: un maschio cui fu imposto il nome-emblema di famiglia, Giovanni, assunto anch'egli alla *dignità del padre e del nonno espressamente detto "duca de Persiceta"*, ed una femmina, alla quale fu assegnato lo stesso nome paterno, Orsa. La giovane si fece monca (*ancilla Christi*). Come la figlia anche il duca Orso, che già aveva eretto a fondamento il cenobio benedettino



1. Luogo d'incontro sulla via Predosa delle due schiere partite da Bologna e da Modena per fissare il confine tra le rispettive diocesi.
2. *Cardeto*, corte regia, sede del placito con cui, secondo un apocrifo, il re longobardo Rachis sancì il confine alla Muzza.

(A. Benati, Bologna, *Modena e il falso placito di Rachis*, in Deputazione di S.P. per le prov. di Romagna, Atti e memorie, n.s., vol. XXV/XXVI, 1976, p.123).

in Adili, scelse poi la vita monastica: un fenomeno tanto esteso tra i militari, negli alti come nei bassi ranghi, da indurre l'imperatore Maurizio (582-602) a legiferare impedendo di ritirarsi in monastero prima di aver finito il servizio militare. Orso decise per il monastero regio longobardo di Nonantola, fondato per volontà di re Astolfo nel 751/752 con funzione di controllo territoriale ed affidato alla direzione del cognato Anselmo. Al cenobio nonantolano l'ex duca donò nel 752 metà del suo patrimonio ereditario corrispondente a vasti possedimenti, alcuni estesi tra Persiceto e Sant'Agata. La donazione dei restanti beni della famiglia venne

completata nel 776 dai suoi figli, la citata coppia di fratelli Giovanni e Orsa, e nel 789 da un suo nipote, figlio di Giovanni, che ne replicava il nome e la scelta spirituale, il *clericus Ursus*. Con le tre donazioni, tramandate da testi apocrifi redatti a Nonantola tra i secoli XI e XIII, l'abbazia entrava in possesso di un vasto patrimonio non lontano dallo stesso centro abbaziale che così veniva rafforzato in potere e prestigio, ma veniva anche a contrasto con un altro *dominus locis*, il vescovo di Bologna. (P.C.)



Da Scoltenna a Panaro

Il nome antico del Panaro, che compare nelle fonti letterarie di età romana e medievale, è *Scultenna/Scoltenna*, idronimo ascrivibile all'ambito ligure o etrusco, ora conservato soltanto da un affluente nell'alto Appennino modenese. Il nome attuale è invece documentato a partire dal secolo VIII in riferimento al solo tronco in pianura, ed è stato poi progressivamente esteso al corso superiore.

Il fiume è già ricordato a proposito di uno scontro campale avvenuto nel 177 a. C., nella fase iniziale della conquista della regione cispadana, ad appena sei anni dalla fondazione della colonia di *Mutina* (Modena): presso il fiume, nell'area pedemontana (quindi potremmo dire non lontano da Spilamberto o da San Cesario), i bellicosi Liguri, scesi dall'Appennino *in campos*, vennero sconfitti dalle legioni di Roma, prima della loro definitiva pacificazione (Livio, *Ab Urbe condita*, XLI, 12, 7-9).

Successivamente, nel I secolo d. C., lo *Scultenna* è inserito da Plinio (*Naturalis historia*, III, 118) nell'elenco degli affluenti di destra del Po, tra il *Gabellus* (corso d'acqua appartenente al sistema del Secchia) e il *Rhenus*, l'odierno Reno bolognese.

L'analisi geomorfologica e paleoidrografica rivela che in età romana imperiale il fiume doveva passare a ovest di Castelfranco Emilia, per poi proseguire verso la bassa pianura con un alveo che, in un momento non precisabile, viene a coincidere, fin verso Bomporto, con un cardine della centuriazione modenese.

Problematica risulta la definizione del percorso più a valle. Si è ipotizzato che nei primi secoli dopo Cristo fosse attivo l'alveo che da Bomporto flette verso est, passando a sud di Ravarino e di Crevalcore. Qui presso l'odierna Guisa Pepoli, nella località di *Vicus Serninus*, doveva avvenire l'attraversamento del corso d'acqua da parte della strada da Modena a Este, secondo quanto indica l'*Itinerarium Antonini*, una fonte del IV secolo d. C.

Le successive trasformazioni del paesaggio non consentono di seguire oltre il corso del fiume, che sicuramente si riversava nel Po, forse verso Bondeno.

Incerta resta la fase altomedievale. Indizi di alvei assegnabili a questo periodo sono dati dalla menzione, poco dopo il Mille, di uno *Scoltenna* – attivo o senescente? – nel territorio di Solara e di San Felice sul Panaro, e, nel XII-XIII secolo, di una *Scoltenna vecla* nelle valli tra Palata Pepoli, Finale Emilia, Casumaro e Sant'Agostino.

Nell'ambito delle tematiche affrontate da questa mostra, va rilevato che presso questo fiume si arresta l'avanzata longobarda verso Ravenna (anno 643: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*,

IV, 45), ciò che viene a determinare di fatto, tra Modena e Bologna, un'area di confine con il settore controllato dai Bizantini, superata soltanto con gli eventi militari del secolo VIII.

Nel pieno e tardo Medioevo la documentazione scritta, specialmente nonantolana, rivela l'esistenza di più corsi del Panaro che coprono praticamente tutto il distretto di Crevalcore: oltre all'alveo di Guisa Pepoli, ormai senescente, risultano attivi il Panaro di San Martino del Secco e il Panaro di Via Argini, quest'ultimo il più importante nel periodo compreso tra la metà del Duecento e la metà del Trecento. Una tale situazione idrografica era complicata da piene e rotte, che causavano danni alle terre e agli abitati di Finale e di Crevalcore, ingenerando attriti e controversie con Bologna, accentuate anche dalla posizione del fiume sui confini tra i territori delle due città.

Ciò porta ad attuare l'ultima vistosa variazione del corso del Panaro intorno alla metà del Trecento, con la sua definitiva immissione nel Naviglio a Bomporto. In questo modo si attiva l'alveo tuttora esistente sino a Finale e a Bondeno (tranne che per il taglio del Ramo della Lunga), mantenuto con la costruzione di solidi argini ad opera delle comunità locali.

Da osservare peraltro che il nuovo corso nella bassa pianura ricadeva interamente sotto il controllo modenese (ed estense), eliminando in questo modo i contrasti con Bologna, città con la quale si definisce un nuovo confine lungo la "Fossa Navarra" e l'ultimo tratto della Muzza.

Va rimarcato la navigabilità di questo corso d'acqua fin dall'epoca romana, come suggeriscono le fonti letterarie. Nell'alto Medioevo il Panaro rappresenta un'importante idrovia per l'Abbazia di Nonantola, le cui terre venivano attraversate dal fiume. Un siffatto ruolo continua in età comunale, per impulso dei ceti mercantili cittadini, che attivano, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, il Naviglio o *Canalis Mutinae*, una via alternativa, che dal 1350 in poi, nel tronco inferiore, viene a coincidere con il nuovo alveo del Panaro.

La deviazione del fiume non risolve tuttavia i problemi idraulici della bassa pianura tra Modena e Bologna. Nonostante lo scavo, nel 1487, di un Cavamento che convoglia nel Panaro le acque delle terre fra Nonantola e San Giovanni in Persiceto, aree a palude e a valle resteranno per lungo tempo nei dintorni di Crevalcore e Finale fino alla bonifica dell'Ottocento. (M.C.)

I nodi idraulici del Panaro: Finale e Bondeno

Lungo il corso inferiore del Panaro si riconoscono due importanti nodi idraulici: Finale e Bondeno.

Finale è un *castrum* fondato dal Comune di Modena nel 1213, sui confini nord-orientali del distretto modenese, a custodia di un'area periferica ma anche dell'importante idrovia del Naviglio o *Canalis Mutinae*, che, in alternativa al Panaro, collegava la città geminiana con il Po e la navigazione padana.

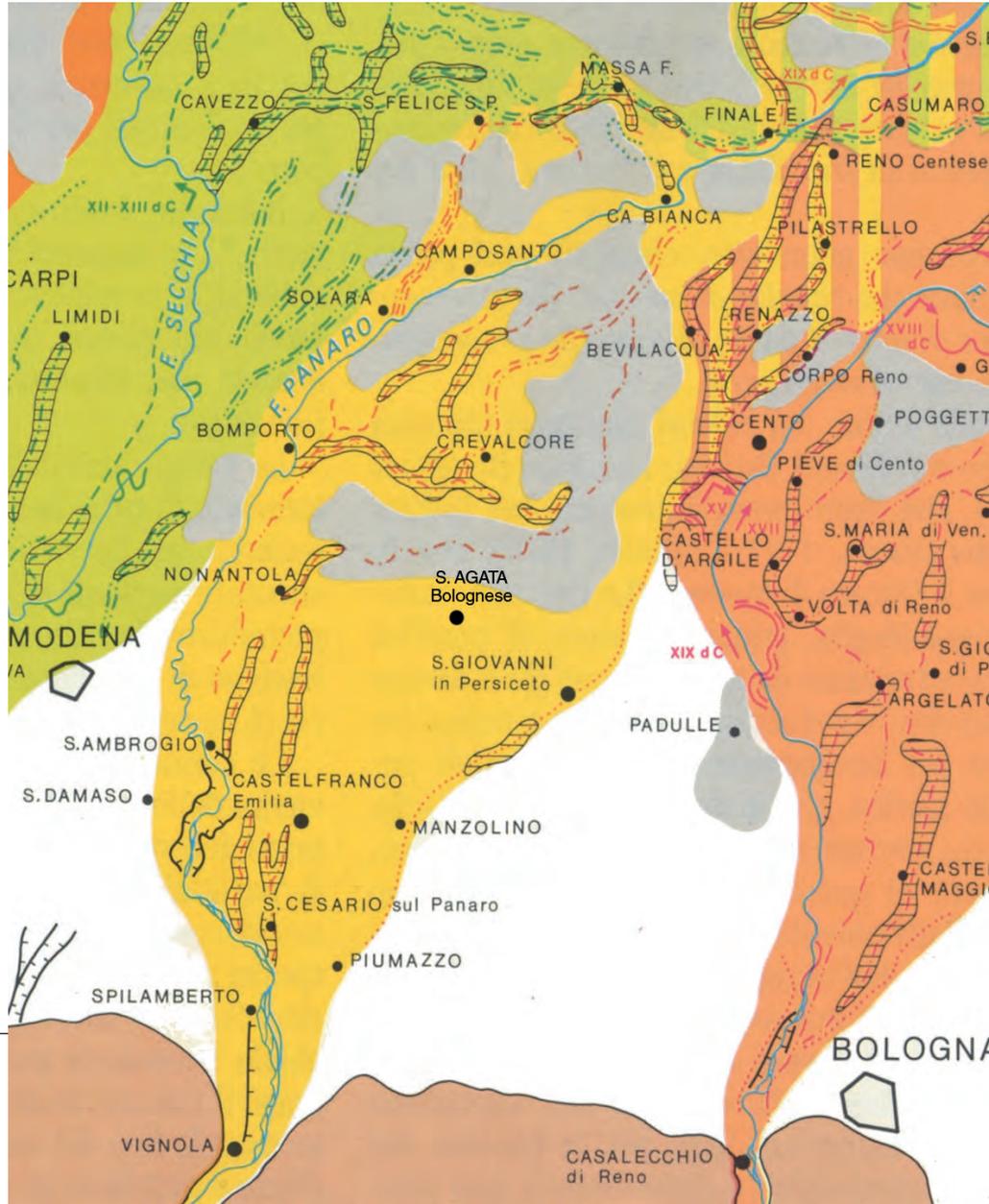
L'affermarsi della signoria degli Estensi sia a Modena che a Ferrara accentua l'importanza di Finale come castello che controlla le comunicazioni via terra e via acqua tra le due città.

Il nucleo insediativo si sviluppa sulle due rive del Naviglio, che dalla metà del Trecento si trasforma in Panaro. Anzi il corso d'acqua costituisce l'asse urbanistico principale, su cui gravitano le attività economiche del centro, in particolare il commercio di transito.

Nel Cinque-Seicento, come evidenzia anche la cartografia, l'abitato è distinto dalla presenza di più corsi d'acqua. Anzitutto l'alveo del Cavamento, che scorre alla periferia sud, prima di scaricarsi nel Panaro a Santa Bianca; poi il Canale dei Mulini, con il suo caratteristico alveo sinuoso; infine il breve condotto dello Zocco del Muro, dotato di una chiusa per regolare il deflusso delle acque tra il Panaro e il Cavamento.

Bondeno è un *castrum* del territorio ferrarese che si sviluppa, a partire dal secolo XI, sulle sponde del Canale di Burana, poco prima della confluenza nel Panaro (già Naviglio o Canale di Modena), che, a sua volta, si immette, a breve distanza, nel Po di Ferrara. L'interrimento di quest'ultimo fiume nei secoli XVI-XVII costringe le acque del Panaro a risalire l'alveo padano per cinque chilometri fino a Ficarolo, per riversarsi nel Po di Venezia.

Attraverso le vie d'acqua appena citate si poteva raggiungere non solo Modena e Ferrara, ma anche il territorio reggiano (come precisa la *Chronica parva Ferrariensis*, di Riccobaldo da Ferrara, degli inizi del Trecento). (M.C.)



Ricostruzione dell'area in cui il Panaro ha divagato dall'età del bronzo ad oggi. (dettaglio di carta di D. Castaldini, modificata da M. Pellegrini, *I navigli e la rete idrografica negli antichi ducati estensi tra Modena e Reggio*, in *Vie d'acqua nei ducati estensi*, Reggio Emilia 1990, p.14).

I percorsi del Samoggia e il Limes Altus

Un semplice sguardo alla cartografia chiarisce come sia il torrente Samoggia (il *Samodia* dei documenti medievali), affluente di sinistra del Reno, ad imprimere un forte segno alla pianura

in quanto si trova ormai a scorrere ad un livello più basso rispetto al precedente.

Nel caso del Samoggia i paleoalvei più antichi sembrano coincidere dapprima con un tracciato Manzolino-Amola (antica e media età del Bronzo) e in seguito con l'attuale asse viario verso San Matteo della Decima e Cento (età del Ferro); entrambi sicuramente preromani in quanto la centuriazione romana vi risulta sovrapposta.

Al periodo tardo romano-altomedievale (secoli IV-VIII d.C. ?) sarebbe invece databile un tracciato successivo, con andamento poco più sud-orientale (S 3). Tale corso dalla località Ponte Samoggia sulla via Emilia arrivava ad attraversare buona parte del Persicetano, giungendo poco a est del centro odierno e proseguendo oltre, fino al Centese.

In quest'area i documenti dei secoli VIII-XI pongono il *Limes Altus* (letteralmente "confine antico"), una vasta fascia trasversale dall'andamento sinuoso che toccava, da sud a nord, le località di Ronchaglie (tra Manzolino e Le Budrie), Castagnolo, Feregnanello (a sud dell'odierna Madonna del Poggio) e Tassinara (Tassinara), proseguendo poi nel territorio di Morafosca (area dell'attuale San Matteo della Decima). Si tratta di una linea confinaria in uso probabilmente in età imperiale romana rimasta a lungo nota, fino ai secoli VIII/XI- XIV (come testimoniano ad esempio gli estimi persicetani del 1315), quando ormai il fiume si era spostato ancora più ad est.

Dalla seconda metà del secolo XII, infatti, il Samoggia risulta aver "migrato" di nuovo, andando sostanzialmente a coincidere, a monte della Borgata Forcelli, con un tracciato Le Budrie-Madonna del Poggio-Lorenzatico (S 4) che confluiva in Reno fra Castel d'Argile e Pieve di Cento.

Solo nel 1341, per volontà del signore di Bologna Taddeo Pepoli, il corso del Samoggia sarà deviato artificialmente entro l'alveo del Reno nel punto in cui si congiunge tuttora. Infine, tra il 1650 e il 1680, in conseguenza del taglio del Reno di Bagnetto, un tratto del vecchio alveo renano diverrà alveo del Samoggia.

E' bene ricordare che il carattere torrentizio del Samoggia, con la sua notevole portata d'acqua, e la presenza in zona della confluenza in Reno ha costituito per secoli un vero incubo per le popolazioni locali: dall'anno 1230 (il più antico documentabile) ai nostri giorni il territorio persicetano ha infatti dovuto subire almeno 30 diverse 'rotte', alcune delle quali disastrose. (P.P.)

di riprendere il vecchio tracciato

La Muzza: da asse della centuriazione a linea di confine

Nei documenti medievali la Muzza compare con le caratteristiche di *fluvius* ma anche di *limes*, ossia di corso d'acqua fiancheggiato da una via, come dichiara esplicitamente un atto del 1204: *via vel limes qui a Bononiensibus Mutia appellatur* ("via o limes denominato Muzza dai Bolognesi").

Ha origine, come scolo, dalle prime pendici collinari, tra Spilamberto e Savignano, lambisce Piumazzo, giunge alla Via Emilia appena a ovest dell'abitato medievale di Castelfranco; da qui si dirige verso nord-nord-est con un percorso rettilineo di circa 13 chilometri e mezzo, fino alla località Canaletto, tra Ravarino e Crevalcore, dove incontra l'alveo del Panaro attivo fino alla metà del XIV secolo.

Il suo tracciato, in questo tratto, rappresenta la persistenza di un asse (cardine) della centuriazione modenese, impiantata a partire dal II secolo a. C., ossia di un reticolo "a scacchiera" di canali e adiacenti strade – detti *limites* dagli agrimensori di età romana – con funzioni di bonifica e di organizzazione della proprietà fondiaria. E, al riguardo, va sottolineato che nel termine *limes* è compreso anche il significato di "linea di confine", che è mantenuto fino al tardo Medioevo, come si evince dall'esame delle fonti scritte relative a questo territorio.

Di tale asse abbiamo una prima menzione nell'anno 772, quando il duca Giovanni dona al monastero di San Salvatore di Brescia duecento iugeri di terra a Redù nel Modenese, delimitati a est dal corso della Muzza (*da oriente Mutia percurrente*).

La notorietà di questo *limes* è legata al fatto che, dopo il Mille, viene a segnare il confine, dalla Via Emilia al Panaro medievale (tra Ravarino e Crevalcore), fra il territorio di Modena e quello di Bologna: una funzione affermata concordemente dai documenti di entrambe le città, dalla bolla di Gregorio VII del 1074, a quella di Callisto II del 1121, al falso diploma di Rachis del XII secolo, al lodo di Uberto Visconti del 1204, alla confinazione modenese del 1222.

Il secondo tronco della Muzza, dal Canaletto (ossia dalla sponda sinistra del Panaro medievale) a Camposanto, è anch'esso distinto da un andamento rettilineo, ma deviato verso nord, per una lunghezza di circa otto chilometri. Se ne ha notizia perlomeno dal XIII secolo e assume il ruolo di confine tra Modena e Bologna secondo modalità e tempi ancora da indagare, ma sicuramente dopo la deviazione del Panaro da Bomporto al Finale, intorno alla metà del Trecento, nell'alveo già occupato dal Naviglio: un evento che determina un nuovo assetto territoriale nel settore tra Crevalcore

e Palata, in precedenza interessato dal vecchio corso del fiume.

In Età moderna e fino ai nostri giorni la Muzza conserva le funzioni di confine soltanto per il tratto dal Ponte dei Galletti, a Redù di Nonantola, alla riva destra del Panaro a Camposanto (mentre il tronco più a sud, fino alla Via Emilia è declassata a semplice via del territorio di Castelfranco), e risulta un elemento indiscusso dell'assetto territoriale della pianura modenese-bolognese, sancito peraltro dal Capitolato del 1613 tra il Papa e gli Estensi e dalla messa in opera di cippi in pietra. (M.C.)

S3= Samoggia d'età tardo romano-altomedievale (secc. IV-VIII); a fianco, ombreggiato in viola, il *Limes Altus*: confine d'età romano imperiale tra Modenese e Bolognese.

S4= Samoggia nel basso medioevo (seconda metà del secolo XII). (M. Fuoco, P. Pizzoli, S. Sola, *Evoluzione paleoidrografica della pianura compresa tra Samoggia e Reno*, in *Tra Reno e Samoggia: soluzioni per due fiumi*, San Giovanni in Persiceto 1999, pp.20-21).

=== in verde= paleoalvei dello *Scoltenna* visibili su Google Earth: in basso un ramo databile ai secc. VIII-XII; in alto un tronco ante sec. VIII; già segnalati assieme ad altri da D. Castaldini - Raimondi (1986); in prossimità si estendeva l'ampia fascia militarizzata tra Longobardi e Bizantini (tra i primi del sec. VII e il 727).

— in rosso, condotto e via Muzza, attuale confine tra Modenese e Bolognese.

P = Panaro d'età tardo romano-altomedievale (secc. III-VIII), ancora presente nel basso medioevo e detto "*vetus*" (sec. XII).

Elaborazione a cura di M. Calzolari, P. Cremonini, P. Pancaldi



Paleovalvei dello *Scoltenna* databili ante sec. VIII (a nord-est di Sant'Agata) e tra i secc. VIII-XII (a sud-ovest di Sant'Agata, presso la Muzza Vecchia) visibili sulle foto satellitari di Google Earth anni 2004, 2006, 2007, 2011.



La via del confine modenese-bolognese: il suo percorso

Nel lembo più occidentale del territorio bolognese, cioè lungo la valle della Samoggia, correva la via che Arturo Palmieri alla fine dell'Ottocento chiamava "la via del confine bolognese-modenese" per indicare che essa segnava appunto il confine fra i territori contermini di Bologna e Modena; noi la possiamo chiamare Cassiola (piccola Cassia) dal nome di Cassola o Cassoletta che ancora oggi la caratterizza nel nome di vie vicinali o di ruscelli, oppure Longobarda per indicare che per lungo tempo, dal 643 al 727, lungo questa strada correva il confine fra i territori bizantini di Bologna e quelli longobardi di Modena. Una variante occidentale che toccava Nonantola e la sua importante abbazia benedettina, è oggi chiamata Nonantolana. La via, diramata in questi tre percorsi, permetteva di percorrere la pianura, provenendo dal Po, e giungere alla via Emilia o ad ovest o ad est di Crespellano, quindi di salire al passo della Croce Arcana e da qui scendere a Pistoia oppure, percorrendo la val di Lima, arrivare fino a Lucca e al porto tirrenico di Pisa.

Questa via è indicata da svariati documenti medievali, da piante e mappe di età moderna e da una serie di nomi, superstiti ancora oggi, di case coloniche, stradelli campestri e canali sia in pianura che in collina e montagna. In tal modo i documenti ci permettono di conoscere il suo nome, che in questo caso si rifa ad un brano di Cicerone che ricordava che la via Cassia permetteva di andare da Roma alla pianura padana restando nel centro della penisola, mentre le vie Aurelia e Flaminia percorrevano le regioni tirreniche e adriatiche rispettivamente.

Questa piccola Cassia aveva ben tre percorsi alternativi in pianura, a seconda da dove si provenisse: chi giungeva da Verona poteva attraversare il Modenese e toccare Nonantola; chi giungeva da Padova aveva la scelta se toccare Cento e San Giovanni in Persiceto o restare più a est e andare ad incontrare la via Bazzanese (la medievale via Predosa) a Pragatto. Essa pare dunque un esempio significativo della variabilità dei percorsi medievali: il ripetuto passaggio dei viandanti non aveva tanto come scopo quello di raggiungere nel più breve tempo possibile un capolinea importante, ma piuttosto quello di toccare nel percorso tutti i punti salienti del territorio, perché erano quelli dove si poteva trovare ospitalità, cibo e compagnia umana. Dalla via più antica tracciata in età romana nascevano quindi nei secoli seguenti delle varianti, delle deviazioni dai rettilinei, dei percorsi alternativi a seconda delle stagioni, della situazione del terreno e anche

dalla situazione politica: fattori tutti che potevano scongiurare un certo percorso a favore di un altro e quindi farne una via preferenziale per un certo periodo di tempo.

Il suo nome turistico di "via Longobarda" richiama il fatto che il suo percorso più occidentale, che toccava Nonantola, fu attrezzato con monasteri e luoghi di sosta dal re longobardo Astolfo per tramite di suo cognato Anselmo, già duca del Friuli, divenuto poi abate fondatore di San Salvatore di Fanano nel 749 e di San Silvestro di Nonantola nel 751/752. Queste due abbazie benedettine e gli ospizi per pellegrini che esse gestivano fecero di questa strada un cardine delle comunicazioni fra la via Emilia a metà strada fra Modena e Bologna e la val di Lima, quindi utile anche per raggiungere Lucca, la capitale del regno longobardo in Toscana.

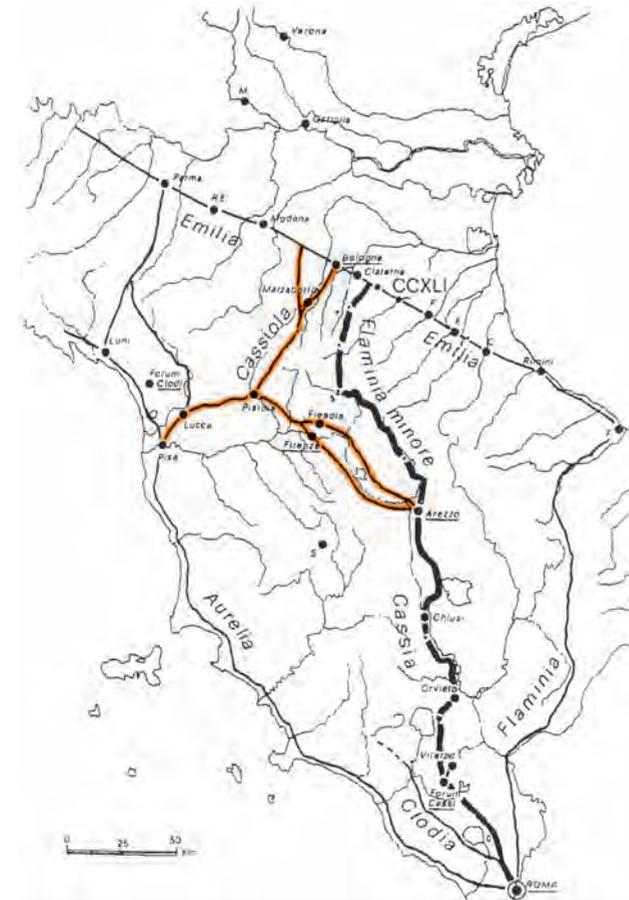
I due rami principali della strada, quello nonantolano e quello persicetano, toccavano la via Emilia in due punti diversi, l'una più usata dai Modenesi al ponte di Sant'Ambrogio, l'altra più comoda per i Bolognesi più ad est, al ponte Samoggia, ma poi il loro percorso cominciava a convergere sulla via Predosa (attuale Vignolese) e su Bazzano per raggiungere il crinale fra Samoggia e Panaro. Oltre Bazzano la strada proseguiva a sfiorare il castello di Monteveglio, collegandosi ad esso attraverso una bretella di collegamento. Un altro ramo della via passava invece per Castello di Serravalle. I due tracciati restavano vicini e paralleli lungo il corso del fiume, ma erano entrambi importanti e frequentati: infatti sia a Castello di Serravalle che a Monteveglio era permesso tenere mercato una volta all'anno, come specificato negli statuti di Bologna del 1288, segno che compratori e venditori potevano affluire alle due sedi di mercato con comodità attraverso strade ben percorribili. Sul percorso più occidentale si trovava la pieve di San Giorgio, presso il castello di Samoggia, che si può identificare con uno dei castelli che i Bizantini costruirono in Italia verso la fine del VI secolo per far fronte all'avanzata longobarda.

Più a monte, vicino all'attuale Savigno, i due tracciati si congiungevano per affrontare la parte più montana del percorso: da San Prospero la strada toccava la chiesa molto antica della Santissima Trinità, un culto molto popolare fra i Franchi. Il luogo dove essa si trovava era chiamato *Prato Barati*, nome che potrebbe significare Prato della battaglia.

Più a sud la strada era segnata da due croci, la croce di Pipino (altro nome franco ben noto) e la croce di Tolè, presso l'omonimo paese, che ancora oggi conserva case e case torri molto antiche.

Santa Lucia di Roffeno, un importante monastero maschile benedettino dipendente dall'abbazia di Nonantola, era la tappa seguente: qui i pellegrini venivano accolti in una foresteria. Tutto il complesso era circondato da robuste mura, che lo proteggevano da assalti di banditi e malfattori, mentre la torre campanaria serviva anche da torre di vedetta.

Toccando quindi la località Strada (che anche nel Medioevo aveva questo nome), il percorso



entrava poi nel territorio di Castel d'Aiano, zona a lungo contesa fra i Comuni di Modena e di Bologna. Da questo punto la strada abbandonava il crinale della Samoggia, che non conduce direttamente allo spartiacque, e il suo percorso toccava in seguito Semelano, Pietracolora e Bombiana. In questo aspro e spopolato tratto montano i viaggiatori potevano trovare riparo presso due ospizi situati nei pressi del passo detto la Bocca dei Ravari; di qui raggiungevano Gaggio Montano, Rocca Corneta e Fanano, entrando definitivamente in territorio modenese.

Nell'ultima salita verso la Toscana è probabile che il percorso proseguisse lungo la val di Lámola (oggi valle dell'Ospitale) e rimanesse sulla riva sinistra orografica del torrente, toccando la borgata di Ospitale, dove sorgeva l'ospedale per pellegrini di San Giacomo, per scendere poi, attraverso il passo della Croce Arcana, a Cutigliano e Lizzano Pistoiese.

Un altro ramo connotato dai toponimi Cassola e simili, che restava tutto nel Modenese, è stato rintracciato anche a Savignano sul Panaro e poi a Vignola; da qui presumibilmente saliva sul crinale fra Samoggia e Panaro, a servizio del cuore del Frignano, per poi riunirsi al precedente prima del valico. (P.F.)

in arancio la direttrice Cassiola in epoca romana repubblicana; ad Arezzo la via si innestava nella Cassia che portava a Roma (A. Gottarelli, *Le viae publicae romane dell'Appennino bolognese e i cippi milari di M. Emilio Lepido. Nuove ipotesi sul tratto terminale della Bologna-Arezzo d'età repubblicana*, in "Il Carrobbio", a. XV, 1989, pp.181-190).

Le strade medievali: caratteristiche e consistenza

Con il lungo passaggio dai secoli che chiamiamo dell'Antichità fino al nuovo periodo storico che definiamo Medioevo, lo stato delle strade cambiò profondamente, non tanto dal punto di vista giuridico, poiché le vie di comunicazione spettavano sempre alla cura dei sovrani regnanti, quanto da quello pratico, materiale, e anche da un punto di vista concettuale. Dal lato pratico l'insieme di interventi

che in piena età romana si definiva come strada, intesa come manufatto semplicemente inghiainato o selciato, e con un substrato più o meno complesso, perse sempre più di significato, dal momento che si andava perdendo la possibilità della manutenzione e la concezione tecnica della riparazione o sostituzione stessa. Dal punto di vista concettuale, ad un tracciato univoco, sentito e trattato come il principale tramite

delle comunicazioni, affiancato tutt'al più, nelle zone più abitate, da percorsi minori che raggiungevano località o zone secondarie, si sostituì nella mente dei viaggiatori il concetto di varie strade possibili per raggiungere una meta, quelli che noi chiamiamo "fasci" o "treccie", tutti percorsi sostanzialmente equivalenti, fra i quali scegliere di volta in volta il più conveniente.

In questo quadro variabile, ma basato su percorsi principali, si inserisce un criterio per distinguere oggi, sulla base della documentazione scritta superstita, le vie di ambito e percorrenza locale da quelle di rango superiore e di frequentazione ampia: strade utili per chi pianificasse viaggi di lungo raggio e lunga durata. Si tratta del termine strada che caratterizza nei documenti medievali queste vie di comunicazione, non perché fossero necessariamente selciate, ma perché erano eredi delle strade romane, strade "costruite", sistemate appositamente, con un sottofondo e un selciato o basolato superiore per durare a lungo e presentare maggiore resistenza. Nel Medioevo era il passaggio continuato che formava la strada, se questa si discostava dal tracciato antico, e solo rudimentali "opere d'arte" impiantate e mantenute da comuni o privati laici o religiosi le rendeva percorribili per buona parte dell'anno.

Le strade in pianura, e precisamente nella Pianura Padana meridionale, hanno un grande nemico nei corsi dei fiumi. Dallo spostamento del fiume Po su una linea di maggiore pendenza e cioè verso nord, dal ramo di Primaro che tocca Ferrara a quello detto Grande o di Venezia, avvenuto nel basso Medioevo, derivarono i problemi soprattutto dei fiumi della Padania meridionale, dal Panaro verso est, poiché in età medievale il Po raccoglieva tutti i fiumi e torrenti dell'Italia settentrionale. La cronaca stessa del secolo scorso ci porta ancora il ricordo delle zone paludose che costituivano una gran parte del territorio di Finale Emilia e di San Felice sul Panaro, di San Martino in Spino e Bomporto verso il Ferrarese.

Ma proprio per la diffusa presenza dei fiumi, dei canali, degli acquitrini bassi, nei secoli fra

Medioevo ed età Moderna, la pianura vedrà anche la presenza dei trasporti per via d'acqua, una importante variante delle linee di comunicazione dettata dalle peculiarità del terreno.

Una caratteristica invece della strada medievale che attraversava l'Appennino nella zona fra Modena e Bologna è di essere, come molte altre nella nostra regione, una strada di crinale, cioè di correre in alto, lungo il crinale, e non nel fondovalle: infatti le valli dei torrenti appenninici sono generalmente strette e mal percorribili. Viaggiare sul crinale permetteva anche di sorvegliare il cammino per un lungo tratto, poter scoprire ed evitare agguati di malintenzionati, e permetteva anche di evitare l'attraversamento degli affluenti del fiume principale.

Vi erano tuttavia diversi inconvenienti che potevano colpire i viaggiatori medievali in relazione alla sicurezza e percorribilità stradale: i punti più deboli di una strada erano le zone alpestri, dove non vi erano insediamenti e quindi abitanti a cui rivolgersi per avere indicazioni e ospitalità, e gli attraversamenti fluviali. Accadeva infatti che i ponti fossero spesso interrotti o non fossero in buone condizioni, come succedeva spesso ai ponti della via Emilia; un'altra frequente situazione problematica si verificava se la strada era interrotta da una frana, che costringeva per lungo tempo i viaggiatori a lunghi e tortuosi giri.

A tutte queste difficoltà del cammino cercavano di porre rimedio i monasteri, le pievi e gli ospizi per viaggiatori: tutte queste fondazioni religiose obbedivano infatti al precetto di Cristo di accogliere i malati e pellegrini, ma anche tutti gli altri viaggiatori che per lavoro (amministrativo o commerciale, ad esempio) percorrevano le strade. Esse sostituivano in tal modo le strutture pubbliche di accoglienza, che nel Medioevo in questo campo erano quasi inesistenti. Le stesse fondazioni caritative si ponevano come scopo anche quello della manutenzione di ponti e strade, di indirizzare i viaggiatori ai valichi, di prosciugare, in pianura, le paludi e gli acquitrini che impedivano le comunicazioni. (P.F.)

Sala ovale

Panaro e nodi idrografici

1_ Sec. XVII.

Il torrente Muzza dalle sue "origini" presso Monteveglio. Controversie per l'utilizzo delle sue acque a fini molitori.

Orientato da sud a nord, seguendo il flusso dell'acqua, il disegno raffigura l'intero corso dell'odierna Muzza. Da "Monteve" (Monteveglio), ove è indicato situarsi l'"origine della Muzza", fino alla sua confluenza nella Fossa Zenarella, nel punto di confine tra i Comuni di Nonantola, Sant'Agata e Crevalcore. Più oltre si diparte l'omonima strada "via de la Muzza territorio di Nonantola", continuando la funzione confinaria. Nel tratto iniziale il torrente è alimentato da un canale che si diparte dal Panaro, presso Savigno. Il disegno mette in evidenza la complessa rete di canali molitori del Nonantolano. A sud della "Strada Claudia" (la via Emilia) vediamo le risorgive: "Fontane da quali scaturiscono questi canali quali si univano in un solo", vale a dire il canale "Limido" che, dopo aver servito il "molino di Redù", dirige oltre il confine della Muzza, nel Bolognese, per alimentare il Canale di Sant'Agata ed i suoi mulini. Rilevante per l'attività molitoria è il Canale di Nonantola: ben 5 i suoi mulini, a beneficio di varie comunità. Sono segnalati i 2 mulini "della Campagna" di S. Cesario, i 2 di Nonantola, rispettivamente detti "Lampergola", "dell'Abbatia" e infine "il molino della sua causa montata Bentivoglio" su cui pendeva una controversia per cui fu realizzato il disegno.

(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm. 31,5 x 63,5. ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Confini dello Stato, f.50.I)



2_ Sec. XVI/seconda metà.

Idrografia della pianura tra il Panaro e il Samoggia

La carta, orientata da sud a nord secondo lo scorrimento delle acque, rappresenta gli elementi fondamentali della rete idrografica e stradale della pianura tra il Panaro e il Samoggia (qui, rispettivamente, a destra e a sinistra). Si tratta della fascia territoriale fra Modena, Ferrara e Bologna. L'ultimo centro demico in alto è Piumazzo; in basso è Finale, con a fianco la "T" di "Tramontana" (= Nord). Sono evidenziate, a sud della via Emilia, le risorgive da cui hanno origine i corsi d'acqua minori (i Canali di San Giovanni in Persiceto, di Sant'Agata, di Nonantola, di Crevalcore, il Ravanello, la Zenarella...), diretti verso Cento e Finale. Il corso del torrente Muzza, linea di confine tra Modena e Bologna, ha una posizione centrale. E' raffigurato come una linea verticale che, circa al centro della mappa, divide buona parte del territorio rappresentato, fermandosi al ponte della Zenarella (oggi Torrazzuolo). La linea confinaria è continuata dalla via "Muzza Spiana" o "Muzza che segue per strada" che, quasi per scartare le dilaganti paludi di Crevalcore a sinistra (= ovest), gira bruscamente verso destra (= est). In evidenza i siti dei mulini, la città di Modena e gli insediamenti più importanti, resi con particolari urbanistici spesso attendibili: fossati che cingono le mura, la pianta poligonale di Modena, la torre civica di Persiceto e il traghettatore che rema su una barca al passo, oggi ponte Guazzaloca.

(Inchiostro e acquarelli su carta, cm.76x46; ASMo, Mappario estense, Territori, n. 175).



con la collaborazione di



Partecipanza Agraria di Nonantola



Comune di Sant'Agata Bolognese



Comune di Spilamberto



Comune di Nonantola



Partecipanza Agraria di Sant'Agata Bolognese

si ringraziano



ArcheoNonantola



Istituto Superiore di Scienze Religiose B. C. Ferrini



Rete territoriale del Museo Archeologico Ambientale di Terre d'Acqua

partners sostenitori



Sezioni di Modena e Spilamberto



Imprinting Digitale San Giovanni in Persiceto Michele Simoni PR e Comunicazione



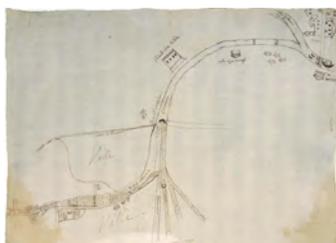
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna

Arcidiocesi di Modena-Nonantola



3_ Fine sec. XVII - inizi sec. XVIII Idrografia dal Panaro al Mare Adriatico.

Il disegno documenta gli interventi necessari per realizzare un progetto di idrovia dal Porto di Volano (alla lettera A, sul Golfo di Venezia) al Panaro presso Bondeno, da dove si poteva raggiungere con una facile navigazione il "Po di Lombardia e Venezia", poco a valle di Ficarolo. E' indicata anche la rete idrografica di parte della pianura modenese-bolognese. Il Panaro, nel suo corso superiore fino oltre Castelfranco, è designato con un idronimo dal sapore antico: "Fiume Scultena", nome che ora sopravvive soltanto nel settore appenninico. Ben evidenziata anche la "Muzza".
(Acquarelli policromi su carta, cm. 74x51; ASMo, *Mappario estense, Acque, n.186*).



4_ 1603/4. Il flusso delle acque attraverso Genarella, Fossa del Signore e Cavamento fino alla confluenza nel Panaro a Finale, con apporto del Canale di San Giovanni.

Lo schizzo, connesso ad una relazione di tale "Pellicciari", raffigura, in modo schematico, i corsi d'acqua della pianura sul confine tra Modenese e Bolognese, condotti in Panaro attraverso il "Cavamento" (oggi Collettore Acque Alte). Compaiono inoltre il "Palazzo della Pallada" (Palata Pepoli), l'abitato di Finale, residui boschivi presso l'odierno Torrazzuolo o Ponte della Zenarella (punto di confine tra Nonantola, Sant'Agata, Crevalcore), mentre varie barche attendono a servizi di semplice traghetto al "Passo del Guazzalocca" e di aperto commercio fluviale sul Panaro a Finale: importante snodo sull'idrovia tra Modena, Bondeno e Po Grande .

(Inchiostri su carta, cm. 42x30,2; ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Confini dello Stato, f.52.XII*).



5_ Sec. XVII. Rete idrografica del territorio nonantolano.

Il disegno evidenzia gli scoli e i canali del territorio di Nonantola che scaricano le loro acque nel Panaro presso Finale, tramite il "Cavamento - Palata - Foscaglia" (oggi Collettore Acque Alte). Segnalati, con disegni schematici, gli abitati di Navicello, Nonantola, Bomporto e Finale. Al centro il Bosco della Partecipanza di Nonantola, attraversato dalla "Fossa de Signori" (oggi significativamente denominata Fossa del Bosco), alimentata da una "Fossa Mozza". Da non confondere con il condotto Muzza, limes di confine col Bolognese, ubicato più in alto (= est), indicato come "cave della Muzza" e "strada che porta a Ravarino".

(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm. 52,5 x 41,5. ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Confini dello Stato, f. 52.X*)



6_ 1689-90 Il Panaro da Camposanto al Po Grande.

Il disegno delinea il corso inferiore del fiume Panaro, entro cui si riversano le acque di diversi canali. Particolare rilievo è attribuito ai nodi idraulici di Finale – dove il Panaro era collegato al Cavamento tramite lo Zocco del Muro (con chiusa) – e di Bondeno, dove confluiva lo scolo di Burana, prima di immettersi, assieme al Panaro, nel vecchio alveo del Po di Ferrara. Esito finale: il Po Grande.
(Inchiostro su carta, cm. 29,5 x 43,5. ASMo, *Confini dello Stato, b. 63/B, f. "1681-1690", n.34 "Cavo Foscaglia"*).



7_ Sec. XVII. Le acque nel territorio di Finale e i confini con il Bolognese.

Il disegno tratteggia la complessa rete idraulica intorno all'abitato di Finale, toccato dal Panaro e dal Cavamento, collegati fra di loro dal canale dello Zocco del Muro (chiusa alla lettera D). Compaiono inoltre un tratto del confine con il territorio bolognese, segnato dalla "Fossa di Navarra" (oggi Colatore Pupilla-Galeazza), e il "Campo del Duoso, territorio del Finale", presso Casumaro, dove sorgeva "Ponte Duce", castello attestato nel secolo XII sul confine tra Modenese e Ferrarese.
(Inchiostro su carta, cm. 52,5 x 31,5. ASMo, *Acque e strade, f. 55.III*).



8_ 1770. Cippo di confine tra Modenese, Ferrarese e Bolognese.

Il disegno riproduce un cippo di forma triangolare, posto nel punto segnato "A" (evidenziato dall'indice di una mano) in cui convergono i confini di tre territori – Finalese, Centese e Crevalcoresse – segnati dalla "Fossa Navarra" e dalla "Via Bassa detta la Rega", oggi rispettivamente denominati Colatore Pupilla-Galeazza e via Riga. Ancor oggi tali tracciati segnano i confini di tre Comuni (Finale Emilia, Cento e Crevalcore) e di tre Province (Modena, Ferrara e Bologna). Il disegno venne presumibilmente realizzato a seguito di una visita condotta per dirimere controversie di confine. La zona, resa instabile dalla copiosità delle acque, fu oggetto di vari interventi per rimarcare la diversa appartenenza politico-amministrativa dei territori: è quanto suggerisce anche il senso degli odierni toponimi di due frazioni centesi poco distanti dal cippo qui riprodotto: Alberone e Pilastrello. In entrambi i casi, probabilmente, il riferimento è a elementi usati come termini confinari: un grande albero, nel solco di antiche tradizioni, e un pilastro, un manufatto appositamente costruito.
(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm. 21,3 x 41,7. ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Confini dello Stato, b.63/B, f.31*)



9_ 1781.

La rete idrografica Cavamento-Panaro e il problema del contenimento delle acque a Finale.

Nell'ottobre del 1780 un'esondazione del Panaro provocò gravi danni al Serraglio di Santa Bianca, ad est di Finale. Ciò indusse la "Congregazione delle Acque e Strade di Finale" ad effettuare una ricognizione sulla rete di immissari bolognesi nell'antico Cavamento: un canale che ancor oggi da Finale arriva a Santa Bianca, dove si collega al Panaro. Si tratta, va ricordato, di un'importantissima opera idraulica concessa nel 1487 a Giovanni II Bentivoglio (di fatto Signore di Bologna) dal duca Ercole I d'Este. Lo stesso duca nel 1492 ne sollecitava la conclusione: così in circa 5 anni il Cavamento venne scavato. La sua rilevanza constava nel fatto che, a monte, era collegato ad un altro rilevante condotto, il "Foscaglia". Quest'ultimo raccoglieva le acque dei territori di Crevalcore, Sant'Agata e San Giovanni in Persiceto e serviva a ridurre sensibilmente l'estensione di secolari paludi estese tra i tre territori. La rete Foscaglia-Cavamento era dunque fondamentale per il controllo idrico delle terre bolognesi. Per converso il notevole afflusso delle acque implicava un'attenta gestione dell'intero sistema, pena gravi danni al Finalese: non solo rotte, ma anche eccessi d'acqua potevano creare problemi alla navigazione e alla molitura. In occasione della rotta del 1780 si dubitò che i Bolognesi avessero compiuto scorrettezze. Con la buona stagione, nell'agosto del 1781, il perito Vincenzo Antonio Biancani venne incaricato dalla Congregazione di scandagliare l'intera rete idrica che sfogava nel Cavamento preso Finale. Partito da questa cittadina il 3 agosto, il perito, assieme "a suoi uomini incaricati del trasporto dell'Instrumento Geometrico e a misuratori", risalì verso sud, seguendo controcorrente le principali arterie che defluivano nel Cavamento: oltre al "Cavamento Foscaglia", perlustrò il "Cavamento Palata" e il "Cavamento Amola". Obiettivo era appurare con esattezza quali e quanti scoli si riversavano in tali condotti, stimarne la portata, segnalare la presenza di chiaviche (antiche o moderne) e verificare la corretta aderenza agli accordi presi in merito tra lo Stato Estense e la Legazione pontificia di Bologna. Terminata la ricognizione, il 23 agosto produsse una dettagliata relazione, allegando la presente mappa.

(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm. 98,5 x 64,5. ASMo, *Acque e strade*, f.55. III)

La Muzza



10_ Sec. XVIII.

La "Muccia", la "via detta la Muzza Vecchia e "Le Muzzonchie".

Il torrente Muzza visto da ovest. Il corso è ben rappresentato in due punti nevralgici. Il primo è al "Boccaccio", l'incile da cui, grazie anche all'alimentazione di acque del condotto nonantolano "il Limido", prende inizio il "Canallo di S. Agatta" che poi scorre nel versante bolognese. Altro punto ben rilevato è quello in cui la Muzza si estingue: presso il ponte sulla "Zenarella", andando a mischiare le sue acque con quelle di altri due canali modenesi, la "Fossa del Bosco" e la "Fossa del Sorgo", per poi formare tutti e tre assieme, nel Bolognese, la "Zenarella" (confine tra Crevalcore e Sant'Agata). Notevole, a sinistra, la raffigurazione con tratto sinuoso di uno scomparso tracciato del torrente Muzza, ormai trasformato in un percorso stradale ancora con andamento tortuoso, la "via detta la Muzza vecchia". Più in basso, presso il "Canale di Ravarino" (o Canale di Nonantola), il "Torrazzo del Signor Sertorio". In alto a destra (=est) un segmento del corso "Le Muzzonchie", oggi denominato Muzza Vecchia: poco distante in età Medievale scorreva un ramo dello "Scoltenna", l'antico Panaro.

(Inchiostro su carta, cm. 41 x 30. ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Confini dello Stato*, f.52.IX)



11_ Sec. XVIII.

Pericolose esondazioni della Muzza.

Splendida rappresentazione grafica del percorso della "Muccia linea del vero confine" tra Nonantola e Ravarino, in alto (= ovest), e Sant'Agata e Crevalcore, in basso (=est); il punto di vista è da "Levante" (est). La qualità pittorica esalta la temibile pericolosità delle acque. Lungo il corso della Muzza e, in alto, sulle due sponde del "Canale del Mollino di Ravarino" (altrove detto Canale di Nonantola), è ben resa la forza dirompente di ben 26 "bocche di rotta". Molto particolareggiati, anche se convenzionali, i bei disegni delle case rurali, dei mulini e di una torre di confine (forse il Torrazzo Sertori?), mentre del tutto fantastiche sono le raffigurazioni dei centri abitati (Nonantola, Sant'Agata, Crevalcore), raffigurati come fossero ancora castelli medievali.

(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm. 60 x 43. ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Confini dello Stato*, f.52.VI)



12_ 1770.

Cippo confinario in marmo sulla via Muzza al Ponte della Zenarella. Questioni di "scomuniche".

La mappa riporta, evidenziato con il segno della croce, il "sito dove è il Termine di marmo, fatto a punta di diamante con sua base di marmo sopra un piedestallo di pietra con lo stemma di Sua Altezza Serenissima" (= il duca d'Este) sulla "via di confine tra Modonesi e Bolognesi" (= via Muzza), presso il "Ponte della Generella". Si tratta del luogo ove confinano i territori di tre Comuni: Nonantola, per il Modenese, Sant'Agata e Crevalcore, per il Bolognese. Una esplicativa nota d'archivio che accompagna il disegno ci informa di avvenute "scomuniche" contro comunità modenesi: "Informazione sopra il cavo della Muzza dalla parte di Ravarino, e sopra il motivo della scomunica fulminata contra quei di Stuffione e Ravarino con Disegno di quel Confine con Bologna, e con altre Scritture in proposito d'essa Scomunica per provarne la nullità".

(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm. 27,3 x 42,5. ASMO, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Confini dello Stato, f.50.VI)



13_ Sec. XVII/inizi.

Tra "Panara" e "La Muzza"

Schizzo dal forte gusto pittorico che rappresenta il Nonantolano stretto tra i corsi del Panaro, a sinistra (ovest), e della Muzza, a destra (est). La cittadina di Nonantola campeggia la centro di una vasta pianura alberata. Rari i centri abitati lungo le strade percorse da uomini a piedi; si riconoscono un viandante che si regge con un bastone (forse un pellegrino), un contadino con falce sulle spalle e forse un militare con spada. Un groviglio di strade percorre il territorio approdando a due luoghi fondamentali per superare i citati corsi d'acqua: sulla Muzza il mezzo di attraversamento è il "Ponte" (presumibilmente l'odierno Ponte del Losco, confine con Sant'Agata Bolognese), sul Panaro, presso l'attuale località Navicello, un traghettatore è in piena azione per raggiungere con un carico la sponda verso Modena

(Inchiostro e acquarello verde su carta, cm. 60 x 52. ASMO, Mappario estense, Tereni, 37/1)



14_ 14. Sec. XVII.

Le acque non conoscono confini: il reticolo idrografico oltre il limite del "Cavo della Muzza".

Al centro della mappa è il confine tra Modenese e Bolognese: il "Cavo della Muzza", fiancheggiato ai lati dall'"Argine Nonantolano" (a ovest) e dall'"Argine Bolognese" (a est). Tema principale è la rete idrografica con cui le acque del Nonantolano convergono al Ponte della Generella sulla Muzza e poi, unite alle acque di quest'ultima, subendo l'attrazione verso le basse del Bolognese (la naturale depressione compresa tra i territori di Crevalcore, San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese), vanno infine ad alimentare il "Cavamento Palata Foscaglia" (odierno Collettore delle Acque Alte) fino a Finale Emilia, ritornando in terre modenesi.

(Inchiostro e acquarelli su carta, cm. 76,5 x 52,5. ASMO, Archivio segreto estense, Cancelleria, Confini dello Stato, f. 52. XI)



15_ Sec. XVII/inizio.

Da "Fossa Militaria" a Minutara

Il canale oggi detto Minutara ha origine da una serie di acque risorgive che sgorgano nelle campagne presso il paese di Vacilio (MO) e vanno a confluire nel fiume Panaro nei pressi di Bomporto. Il suo orientamento Sud-Nord, perpendicolare alla via Emilia e parallelo alle strade tracciate dai Romani all'epoca della centuriazione, suggerisce che sia stato scavato poco dopo la costituzione di *Mutina* in colonia nel II secolo a. C.. Essendo formato prevalentemente da acque cosiddette "chiare", con variazioni di portata molto contenute nei vari mesi dell'anno, il suo percorso deve essere rimasto nei secoli pressoché inalterato, anche perché la sua manutenzione era favorita dalla scarsa fangosità delle acque risorgive. La sua prima citazione documentaria risale al 753 (in copia pergameneae del secolo XIII), quando la *Fossa Militaria* viene nominata, assieme alla parallela *Fossa Munda*, in un privilegio concesso dal re longobardo Astolfo all'abbazia di Nonantola da lui stesso fondata nel 751/752.

Molto probabilmente è proprio al tempo del Regno longobardo che questo canale assunse il nome di *Militaria*. E' noto infatti che dopo una serie di aspre battaglie dalle alterne vicende avvenute nel VII secolo fra le truppe dell'esercito romano-bizantino dell'Esarcato di Ravenna e quelle longobarde, il confine fra i due territori si assestò per quasi un secolo sul fiume *Scoltenna* (oggi Panaro). Secondo l' "*Historia Langobardorum*" di Paolo Diacono (fine secolo VIII) e il "*Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*" di Andrea Agnello (secolo IX) i Bizantini organizzarono le difese a est del fiume, fortificando una rete di castelli da Persiceto a Pavullo. Parallelamente, a ovest dello *Scoltenna*, i Longobardi scelsero presumibilmente di trasformare in vallo militare quel canale che, essendo alimentato da risorgive, garantiva una portata costante. Probabilmente il corso d'acqua cominciò allora ad assumere il nome di *Fossa Militaria*.

Quando il re longobardo Liutprando lanciò la sua decisiva offensiva nell'anno 727 conquistando gran parte della Romagna, e dopo di lui Astolfo e Desiderio cacciarono definitivamente i Bizantini dall'Italia del Nord, il canale perse la sua importanza strategica ma mantenne il nome di *Militaria*. Tale idronimo è citato infatti in carte dei secoli X e XIII. Nell'anno 996 il vescovo di Modena Giovanni fondò il monastero di S. Pietro e lo dotò di una vasta serie di terreni, i cui confini erano costituiti a nord dalla strada Salicetana (l'attuale via Emilia) ed a est dalla *Fossa Militaria*. Con questo nome il canale continuò ad essere indicato nella cartografia storica almeno fino alla fine del secolo XVIII. In seguito, parte delle sue acque furono fatte defluire altrove ed i Modenesi non mancarono probabilmente di sottolinearne in dialetto la ridotta portata chiamandolo *Minudèra*, italianizzato in "Minutara".

A partire dalla seconda metà del Novecento, quando fu costruito il nuovo ospedale Policlinico, la Minutara divenne il canale ove si fecero confluire tutti gli scoli del nosocomio. Successivamente il maleodorante tratto che scorreva a fianco del deposito dell'aeronautica militare fu coperto completamente dalla via Emilia fino a via Divisione Acqui, riapparendo alla luce solo nei pressi dei moderni Uffici della Polizia. La strada formatasi in seguito all'opera di copertura fu chiamata via Minutara. (C.G.)

(Penna ed acquerello azzurro su carta, cm. 42 x 55. ASMO, Mappario estense, Serie generale, n.73)

37_ Sec. XV/ seconda metà.

I *Confines totius episcopatus Mutinae*, 1222.

Ricognizione dei confini della diocesi di Modena, assunti come confini della circoscrizione territoriale facente capo al Comune cittadino. Venne eseguita nel 1222 per ordine del Comune di Modena, in un periodo in cui si stava ancora definendo il controllo su alcune aree periferiche del contado, ad esempio nella pianura verso Bologna.

Da questo esemplare membranaceo, di poco posteriore alla metà del secolo XV, Prisciani trasse una copia trascrivendola nel primo volume dei suoi *Collectanea*.

(Registro pergameneo di 8 cc., con stemma, rilegato in pelle. *ASMo*, *Giurisdizione sovrana*, b.259)

38_ Pellegrino Prisciani, *Collectanea*, volume primo.

Alle carte 263v-268v. la trascrizione del quaderno qui a fianco inerente ai confini della diocesi nel 1222.

Il registro è aperto alla carta 264 v. dove possiamo leggere i confini di Modena rispetto al territorio bolognese.

(*ASMo*, *Manoscritti della biblioteca*, n. 135)

39_ Pellegrino Prisciani, *Historiae Ferrariae*, volume primo.

Alla carta 35 del registro, sul margine destro, in basso, la voce “De Ponte Ducis in curia Trecentule et in Campo Ducis”, con la trascrizione di enfiteusi nonantolane concesse nel 1289 e nel 1358 ai marchesi d’Este relative alla corte di Trecentola e Ponte Duca, località ubicate presso Casumaro (Finale Emilia).

Ancora alla stessa carta, circa a metà del testo, si legge la fonte relativa a “De Ansalaregina civitate”.

Alla carta 38 v. si trova il titolo “De Ulmo Formosa”, attestazione inerente un olmo secolare, ai confini di Bondeno, termine confinario tra Langobardia e Romània. La funzione di tale monumentale albero è più precisamente definita alla carta 16: “Ulmus formosa que certa finis est inter Romaniam et Langobardiam”.

(*ASMo*, *Manoscritti della biblioteca*, 129)

40_ L’ “Olmone” di San Felice sul Panaro

Nel proemio alla sua inedita storia di Ferrara il Prisciani dedica un particolare esame ai confini del territorio ferrarese, appartenente alla più vasta regione della Romània, già soggetta ai Bizantini. E al riguardo egli sottolinea che i documenti dell’alto Medioevo indicavano dopo il Burana, presso il Po (forse nel Bondenese), un grande olmo – l’*Ulmus formosa* – non solo come limite occidentale del territorio ferrarese ma anche come confine tra la Langobardia e la Romània.

Nella foto un grande olmo della bassa pianura tra Modena e il Po – localmente noto come “Olmone”, presso San Felice sul Panaro –, che rievocava l’immagine imponente dell’*Ulmus formosa* sopra citata.

(Foto G. Goldoni - San Felice sul Panaro, 1956).

Pellegrino Prisciani, uno storico ante litteram alla corte estense tra i secoli XV-XVI

Figlio del suo tempo, il notaio Pellegrino Prisciani (ante 1435 – 1518, 19 gennaio) va compreso tra quelle eccellenti, poliedriche figure umanistiche che si vennero a formare nella peculiare temperie culturale e sociale del Rinascimento. Molte furono le mansioni che svolse come funzionario di corte al servizio del duca Borso d’Este e poi del fratello Ercole I: podestà, ambasciatore, responsabile ai libri e all’archivio nella Torre di Rigobello, esperto in astronomia e astrologia, sovrintendente ai lavori del monumentale calendario astrologico nel Salone dei Mesi di palazzo Schifanoia (suo probabilmente il progetto stesso, ancora da decifrare interamente), retore, poeta (sue le orazioni nuziali per i matrimoni del principe Ercole con Eleonora d’Aragona, 1473, e per il loro figlio Alfonso con Lucrezia Borgia, 1502), erudito, studioso di geografia, conoscitore della lingua e cultura ebraica, esperto a tutto tondo di storia del teatro sia nei testi antichi che in materia di architettura teatrale così da arrivare a concrete proposte di attività teatrale per la corte, ed infine, ma non ultimo impegno, storico.

È questo il ruolo che qui si vuol evidenziare. Fino al 1517, quasi al termine della vita, conservò l’incarico di storico ufficiale del ducato di Ferrara e della Casa d’Este. Un compito che, come fece anche negli altri campi, affrontò con lucida razionalità, rigore, aspirando all’eshaustività del tema, trattandolo con zelo, precisione e analiticità. Quasi come uno storico moderno, si impegnò in primo luogo nella ricerca e raccolta delle fonti documentarie. L’intensa opera di recupero delle fonti è attestata in un suo celebre, corposo manoscritto: i *Collectanea*, uno zibaldone in tre volumi di vari documenti trascritti a partire dal 1485. I manoscritti autografi dei volumi sono conservati presso l’Archivio di Stato di Modena, fra i *Manoscritti della Biblioteca ducale estense* (nn. 135-137).

Assai nota, benché ancora inedita, è un’altra sua poderosa opera in dieci libri intitolata *Historiae Ferrariae* o *Annales ferrarienses*. Già apprezzata dagli storici del ‘500 costituì preziosa fonte cui attinse in gran parte il Muratori per scrivere le *Antichità Estensi* e le *Antiquitates Italicae Medii Aevii*. Essa attesta l’impegno profondo del Prisciani nell’esaminare un territorio circoscritto, il territorio ferrarese, dai primi insediamenti fino al 1490, con una minuzia descrittiva quasi pignola, dimostrando una vasta conoscenza di fonti raccolte fin dal 1485, le più varie, su carta e su pietra, d’archivio, letterarie, cronachistiche, giuridiche, in latino e greco. Per rendere chiare le ricostruzioni storiche giunse a cimentarsi anche in prove grafiche e pittoriche, non scevre di una certa qualità artistica: realizzò disegni a matita, a penna e ad acquarello, tra cui è la prima, precocissima pianta della nuova Ferrara con la grande Addizione voluta dal duca Ercole I d’Este nel 1492 (IV libro delle *Historiae*). Realizzò il disegno tramite la proiezione ortogonale, in netto anticipo agli usi del tempo, con straordinaria precisione, basandosi su almeno tre rilievi e dotando infine la mappa di scala di riferimento. Di quest’opera restano solo sei libri di cui cinque conservati anch’essi presso l’Archivio di Stato di Modena. I manoscritti autografi relativi ai libri I, IV, VII, VIII, IX fanno parte, come la precedente opera citata, dei *Manoscritti della Biblioteca* (nn. 129-133). Nella serie archivistica rientrano anche le copie dei libri I e VII, quest’ultimo di mano di Paolo da Lignano (nn. 98 e 134). (P.C.)

Vie nella pianura tra Modena e Bologna



Le tappe: Nonantola

Nonantola ha un'origine romana: lo dimostrano i numerosi ritrovamenti archeologici recenti e del passato e lo dimostra anche il suo nome, che pare derivare dalla dimensione del territorio centuriato compreso in una centuria incompleta a causa del corso di un fiume o di altro ostacolo naturale. Tramontata l'età Antica, nell'alto Medioevo la pianura nonantolana conobbe un periodo di grave crisi del popolamento e di inselvaticamento del territorio coltivato dai Romani. Era dunque nella situazione adatta per rivedere un nucleo di popolamento e di bonifica e sistemazione agraria con la creazione di un importante monastero benedettino, come abbiamo già detto. San Silvestro, fondato non solo per bonificare il territorio e riportarvi le coltivazioni e gli abitanti, ma anche per controllare e favorire le comunicazioni fra la pianura e la montagna modenese, possedeva lungo la via Cassiola sia il monastero di Santa Lucia di Roffeno, sia l'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola sia l'altro ospitale di San Michele Arcangelo di Bombiana, ma nel versante toscano possedeva il castello di Batoni e un ospitale a Lizzano Pistoiese, oltre al monastero di San Salvatore a Fanano. Controllava dunque con suoi possedimenti o dipendenze tutto il percorso dai dintorni del Po di Primaro, cui Nonantola conduce, alla montagna pistoiese.

Nella pianta che mostriamo in questa occasione compare la «via Maggiore» (detta anche «Mavora») presso Nonantola: si tratta della nostra via che in rettilineo obliquo verso sud conduce alla via Emilia e al passo del Panaro. (P.F.)



Le tappe: San Giovanni in Persiceto

Nella pianura presso San Giovanni in Persiceto si trovano attestazioni medievali di alcune strade dai nomi significativi e caratteristici: una *via larata* ci parla di un percorso dal fondo di ghiaia, mentre una *via Petrosa* sembrerebbe indicare ugualmente una strada inghiaata o addirittura selciata, mentre una *via Warcinisca*, divenuta con il tempo Sverginesca, mantiene il ricordo della *warcinia* o *warcinisca*, un patto che obbligava il contadino a lavorare o nei campi o nelle stalle del suo padrone e, per traslato, l'obbligo di mantenere aperta ed efficiente la strada. La *via Calvecla* (*callis vecla*) ci parla di un antico percorso, sostituito da altri più recenti, ma non ancora in disuso, mentre le numerose attestazioni di una *via Maior* ci rendono certi che gli uomini del Medioevo coglievano perfettamente il valore delle vie di comunicazione e lo definivano con il nome stesso. Sembra poi che la *via larata* e la *via Petrosa* coincidessero e definissero una via obliqua che conduceva da Crevalcore a San Giovanni in Persiceto e viceversa, mentre sia la *via Warcinisca* o *Guarcinisca* che la *Callis Vecla* ricalcavano due decumani romani, la prima più a sud della seconda, erano cioè due strade che attraversavano la pianura in senso trasversale, est-ovest. La *via Maior* era poi la nostra Cassiola o Longobarda e permetteva, con il suo andamento diritto e perfettamente finalizzato, il collegamento fra il Po di Primaro, San Giovanni in Persiceto e la via Emilia. Cassola o Mavora dunque erano i termini che definivano la nostra via, più specifico il primo, più generico il secondo, ma entrambi chiaramente indicanti vie di comunicazione importanti nel territorio. (P.F.)



16_ 1631.

Le vie tra Modena e Bologna.

«Disegno della visita fatta della strada per andare a Bologna partendosi da Modona et andare a Nonantola e da Nonantola a Santo Giovanni e da Santo Giovanni alla ostaria della Scalla e poi a Bologna. Adi 4 settembre 1631». Il vivace e preciso disegno mostra tutta la zona di pianura a nord della via Emilia interessata dal confine fra Bologna e Modena, i corsi d'acqua con i relativi ponti, i punti nodali per i viaggiatori, come le osterie, e l'andamento del confine, indicato, nel 1631 come secoli prima, dal corso del torrente Muzza. Il perito agrimensore, che non si firma, indica anche nella legenda gli interventi necessari a riattare i vari tronchi di strada: solo da San Giovanni in Persiceto alla Scala (presso Borgo Panigale) «la strada è tutta nella forma della strada maestra bene giarata et larga quanto quella», cioè a livello di manutenzione di una via maestra come la via Emilia. In tutti gli altri tratti si lamenta che la strada è «bassa» e deve essere colmata e inghiaata.

(Inchiostro e matita su carta, cm. 36 x 47,5. ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Confini dello Stato, f.52. XIV)



17_ Sec. XVIII.

Pianta del territorio di Nonantola fino al confine col Bolognese.

«Pianta dimostrante il territorio di Nonantola trasmutata dall'originale da me Alessandro Cavazza perito agrimensore». Come in diverse altre piante conservate nel Mappario Estense e aventi come soggetto il territorio di Nonantola, notiamo che la pianura attorno al castello è caratterizzata dall'ampio bosco, relitto della vastissima area boschiva medievale, mentre per il resto è solcata da numerose strade e stradelli poderali, tutta raggiungibile e percorribile, e ridotta a suolo agricolo a massima densità. Il disegno raffigura insediamenti e coltivazioni del territorio fino al Bolognese e nella sua perfezione tecnica e piacevolezza estetica dimostra di essere stato tracciato nel XVIII secolo. Grazie a questa raffigurazione vediamo bene che per Nonantola passa la «Via Mavora», la via Maggiore del territorio fra Bologna e Modena, ancora ben riconoscibile nel Settecento, prima delle grandi trasformazioni ottocentesche della viabilità, dei metodi di coltivazione, delle suddivisioni poderali.

(Inchiostro e acquarelli policromi su carta, cm 58x42. ASMo, Mappario estense, Serie Generale, 50)



18_ Sec. XVIII.

Schizzo di strade e corsi d'acqua tra San Giovanni in Persiceto e Cento.

La campagna fra San Giovanni in Persiceto e Cento in questa pianta del secolo XVIII è raffigurata con precisione nei suoi aspetti insediativi, idraulici, viari. Queste zone furono per secoli e sono ancora di triplice confine, fra Modena, Bologna e Ferrara.

Una scritta sul retro indica: «Disegno mandato dal Commissario di Cento» (Penna su carta, cm. 49x35. ASMo, Mappario estense, Acque, 144)

Strade di confine in montagna e collina



19_ Sec. XVI.

Schizzo del territorio da Cento a Bondeno al Po, con fiumi e strade.

Questa pianta del territorio di Cento risale al secolo XVI ed è indicata, sul retro, come «Disegno delle acque del Canalino di Cento». Nonostante questa zona fosse per larga parte coperta di acque nel primo Medioevo e deserta di abitati, in seguito aveva visto una lenta e capillare bonifica da parte dei coloni affittuari del vescovo di Bologna, tanto che ormai nella raffigurazione cinquecentesca campeggiano sì scoli e torrenti ma anche le strade tracciate fra i poderi, le case coloniche e gli abitati.

(Penna e colore rosso su carta, cm 59x43. ASMo, Mappario estense, Serie generale, 173)



20_ Sec. XVII.

Schizzo delle montagne tra Montetortore, Fanano, Roffeno, Guiglia, lungo l'antica via Cassola.

L'andamento della strada fra il Modenese e il Pistoiese nella valle della Samoggia viene ben delineato da questa veduta a volo d'uccello della zona di Roffeno, nell'Appennino al confine fra Modenese e Bolognese. Si tratta di un disegno del secolo XVII, non firmato, probabilmente collegato a quella controversia di confine che oppose la comunità di Monte Tortore e quella di Roffeno nella prima metà del secolo: nel 1613 si concluse una fase della controversia, con l'apposizione di termini confinari nei punti indicati dai periti Vincenzo Sassi per Bologna e Antonio Ambrosi per Modena, ma le contese lungo tutto il confine montano continuarono soprattutto più a sud, fra Fanano e Rocca Corneta, fino alla fine del Settecento. In particolare, in questa bella rappresentazione della zona montuosa al confine fra il territorio modenese e bolognese, lungo il corso del torrente Samoggia, le strade ci sono, ma sono raffigurate idealmente, come un segno diritto al di sopra delle infinite alture che in realtà percorrono. La carta ci mostra il territorio con i castelli (anche scomparsi oggi, come la Rocca di Roffeno) e le strade che li raggiungono, le chiese, i corsi d'acqua e i monti nella loro precisa forma, più o meno scoscesa e dirupata. Tuttavia nei punti più complicati, per rispettare l'orografia, il disegnatore deve stravolgere la veduta dei monti e dei paesi, disegnandoli a testa in giù. Se la carta usata non basta si può aggiungere un foglietto e appiccicarlo di fianco, nel punto più opportuno per continuare la rappresentazione, proponendo anche due varianti attraverso una patta sovrapposta.

(Penna e acquarello su carta, cm 60x33. ASMo, Mappario estense, Serie generale, 350)



21_ 1680.

Strade nella zona di Spilamberto.

A Spilamberto e nel suo territorio, posto proprio sul confine fra Ducato di Modena e Stato Pontificio, attraverso questa pianta di Gaetano Mattacodi del 1680, verificiamo un fenomeno ben noto e diffuso come il contrabbando, che si esercitava proprio nei dintorni delle zone confinarie. In età Moderna ormai i confini sono fissati e custoditi, ma se le barriere fra gli stati sono innalzate e mantenute in vigore, gli uomini delle campagne di Spilamberto non si rassegnavano a rispettarle ed effettuavano numerosi tentativi di passaggio clandestino con le merci più preziose e maggiormente colpite dalle gabelle.

(Inchiostro e acquarello su carta, cm. 56x42. ASMo, Mappario estense, Serie generale, 1)



Le tappe: San Cesario, Spilamberto, Piumazzo

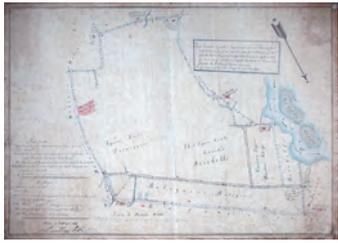
Nell'alto e pieno Medioevo la zona di San Cesario, Spilamberto e Piumazzo, zona di alta pianura senza problemi di regimazione delle acque dei fiumi, era un incrocio di vie importanti per i collegamenti fra il Tirreno e l'Adriatico e fra la Pianura Padana meridionale e il sud: della via Cassiola abbiamo già trattato, mentre in senso trasversale correva la via Predosa, che era anche chiamata nei documenti medievali Claudia o Claudina o Clodia e simili, sorta di percorso alternativo alla via Emilia, anch'essa chiamata nel Medioevo Claudia.



Il suo tracciato attraversava il confine fra territori longobardi dell'ovest e territori bizantini dell'est e toccava importanti castelli e corti. Usciva da Bologna lungo la via Sant'Isaia, giungeva a Casalecchio, un nodo obbligato per l'attraversamento del fiume Reno, toccava Zola Predosa, nella sua parte più a valle, chiamata appunto Predosa, poi Crespellano e Bazzano. Da qui il percorso più breve toccava San Cesario, Spilamberto, San Donnino e infine Modena, oppure una variante più lunga si dirigeva a Savignano sul Panaro e Vignola e poteva essere utilizzata se vi erano problemi con l'attraversamento del Panaro più a valle.



Questo ricco territorio era connotato in senso viario dalla presenza di varie chiese e ospitali per viaggiatori che nell'intitolazione ricordavano santi legati alla viabilità: dedicata a San Colombano era la chiesa, ancora esistente, posta ai margini del castello di San Colombano, castello che nel 1204 verrà rifondato e ricostruito dal Comune bolognese con il nome di Piumazzo; ancora a Piumazzo la chiesa parrocchiale è tuttora dedicata a San Giacomo, il santo particolarmente invocato a protezione dei pellegrini. A Spilamberto il castello fu fondato dal Comune di Modena nel 1210 e al margine sud dell'abitato almeno dal 1162 esisteva, ed è stato riscoperto grazie a recenti scavi archeologici, l'ospitale di San Bartolomeo, posto nella località San Pellegrino. Sappiamo che san Bartolomeo è un santo tipico delle chiese poste lungo corsi d'acqua, perché al martire fu tolta la pelle con un affilato coltello, ed è quindi stato scelto come patrono dei lavoratori della pelle degli animali e dei conciatori, che necessitano di abbondante acqua per il loro lavoro. Invece il santo a nome Pellegrino è connotato da un racconto intessuto di leggenda della sua vita, che lo vorrebbe pellegrino nel secolo VII dalla Scozia alla penisola italiana e infine alla montagna fra Emilia e Toscana. La leggenda si racconta ancora presso la chiesa di San Pellegrino in Alpe, costruita già dal XII secolo sul crinale appenninico allo sbocco dell'alta valle del Dragone, che conserva in un elegante tempio rinascimentale le reliquie del santo e del suo compagno di pellegrinaggio san Bianco.(P.F.)



22_ 1817.

Nuova strada a San Cesario sul Panaro.

Questa pianta del territorio attorno a San Cesario e Spilamberto, tracciata e colorita nel 1817 dall'ing. Marco Mazzi, indica una nuova strada da costruirsi da San Cesario fino alla via Emilia per migliorare il trasporto delle derrate. La legenda recita «Tipo dimostrativo il progetto in doppia posizione di nuovo tronco di strada da sostituire ai due, l'uno sulla strada ghiaiaia di San Cesario, e l'altro sulla via Emilia che percorrono sugli Stati Pontifici, all'oggetto di evitare gl'intralci, che s'incontrano nel trasporto delle derrate da San Cesario alla capitale de' Regi Domini Estensi e viceversa». Anche nell'alta pianura ben drenata dalle acque e percorsa dagli uomini da millenni, nell'Ottocento si sentì l'esigenza di migliorare le comunicazioni e nello stesso periodo nacque una classificazione dei professionisti qualificati per le varie operazioni, fra cui anche il disegno di progetto. Le ricche aziende agricole delle famiglie modenese volevano ora far giungere facilmente e velocemente i loro prodotti alla via Emilia, il collettore dei traffici della regione, tanto più in un momento, come la Restaurazione, in cui furono ripristinate le antiche frontiere fra gli stati e quindi furono rimesse in uso barriere doganali e controlli di polizia. (cm 63x46. ASMo, Archivio Campori, 272)



23_ Sec. XV/seconda metà. Disegno dell'alta montagna modenese, presso il passo della Croce Arcana, con Fanano, Ospitale e altri centri.

Questa sorprendente pianta della zona montana fra Fanano e Ospitale è stata studiata e interpretata da Federica Badiali, che ne ha rilevato il particolare metodo di rappresentazione e la vivacità di tecnica. La prospettiva con cui è raffigurata la conca di monti dell'alta val Dardagna è un'elaborazione unica e originale: si tratta di una elaborazione della fine del XV secolo (1480 circa) che si pone come scopo di presentare la viabilità locale inserita nei rapporti fra le località abitate e l'ambiente montano circostante. Si riconoscono Sestola, Lotta, Trignano,

Rocca Pelago e la zona di Fanano e della valle dell'Ospitale e i monti circostanti, dal Corno alle Scale al Cimone (Monte Lunata), dallo Spigolino (Fulgorino) al Monte Cervarola al Monte Lancino. Si tratta di un disegno che raffigura ogni elemento significativo nella maniera più favorevole per la sua comprensione, anche se questa raffigurazione, detta "ad occhio di pesce", ne stravolge la posizione e dimensione relativa agli altri elementi del paesaggio. Sono indicati i due passi possibili per valicare la dorsale appenninica, da

un lato il passo dei Tre Termini e dall'altro, segnalato con grande evidenza, il passo della Croce Arcana, alla cui sommità campeggia una grande croce rossa. Un altro elemento utile per i viaggiatori la carta è la raffigurazione di ben cinque frane, rappresentate da "nastri" marroni, che si originano dalle selle fra le montagne o dalle pendici delle montagne stesse.

Proprio per queste caratteristiche della rappresentazione in senso globale si propone di suggerire che questa bella e addirittura lussuosa mappa fosse stata commissionata per un passaggio dall'Emilia alla Toscana particolarmente importante, come fu quello di Ercole I d'Este, che dopo pochi anni dalla salita al ducato ribaltò l'alleanza tradizionale di suo padre Niccolò con Venezia e si rivolse invece verso Milano e Firenze. Nel 1478 accettò una condotta militare nella guerra che oppose Firenze ed i suoi alleati a papa Sisto IV e a re Ferrante di Napoli (1478-80) e si diresse alla volta di Firenze ad incontrare Lorenzo il Magnifico. Le tracce di piegature che la carta porta potrebbero essere state causate da un uso pratico, di viaggio, nella zona montana terminale dell'Emilia e presso il crinale che la divide dalla Toscana. L'avventura di condottiero di Ercole ebbe tuttavia breve durata, mentre la sua condotta politica contribuì al progressivo peggioramento dei rapporti tra Ferrara e Venezia negli anni 1480-81, che sfociò nella guerra di Ferrara (1482-1484), il cui esito fu veramente disastroso per Ercole.

(Inchiostro e colori policromi e tempera su pergamena, cm.57x49. ASMo, Mappario estense, Serie generale, 104)



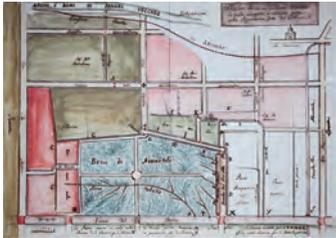
Le tappe: Fanano

Una posizione cruciale di nodo viario su una importante strada fondata dai monarchi longobardi, particolarmente da Liutprando, è quella di Fanano sulla via proveniente da Nonantola e diretta da un lato a Pistoia e dall'altro a Lucca attraverso la val di Lima. Infatti il re Liutprando, attraverso suo cognato, divenuto poi monaco, Anselmo, fondò dapprima, nel 749, un monastero dedicato a San Salvatore in Fanano insieme ad un ospizio, al fine di rendere attiva, sicura e sempre percorribile questa importante via di comunicazione. Il re si preoccupò dapprima di mantenere aperto e sicuro il passo appenninico attraverso la fondazione fananese e poi, nel 752, stabilì un altro caposaldo in pianura, a Nonantola. La fondazione montana presto decadde, mentre il monastero nonantolano divenne un faro di popolamento e di cultura nella Pianura Padana del Medioevo.

Non si può però dire che la funzione ospitaliera svolta dal centro di Fanano sia del tutto decaduta con la scomparsa del monastero longobardo di San Salvatore: rimase infatti un ospedale nel centro del paese dedicato a San Giacomo e anche l'ospizio per pellegrini di Val di Lamola, nella borgata di Ospitale, che ci indica ancora oggi il percorso seguito dalla strada per salire al passo della Croce Arcana, e uno pure dedicato a San Giacomo a Lizzano Pistoiese. È inoltre importante rilevare che l'ospizio di Val di Lamola nel XIV secolo possedeva l'ospizio dedicato a San Bartolomeo posto a Spilamberto, che abbiamo già ricordato, ed entrambi dipendevano da San Silvestro di Nonantola.

Un filo di possessi e di funzioni caritative verso i viandanti e i pellegrini che si snoda lungo la strada e unisce il Po, la pianura modenese-bolognese, la collina e la montagna fino al valico appenninico e oltre, verso la Garfagnana e di qui al mare Tirreno. (P.F.)

Confini e strade nella pianura fra Modena e Bologna



24_ Sec. XVIII.

Una controversia a Nonantola.

Una controversia sorta fra la comunità di Nonantola e il soprintendente Giovanni Battista Lolli per lo scolo delle acque dei terreni di alcuni proprietari locali diede origine a varie visite da parte di periti incaricati dal Magistrato delle Acque intorno alla metà del secolo XVIII. La nutrita serie di rilievi e di proposte ci informa però anche della situazione viaria del territorio nonantolano, ancora improntata ad antichissimi percorsi, come la più volte ricordata «via Guercinesca». Il primo disegno che presentiamo, redatto in acquarelli policromi su carta, si intitola «Sbozzo che in un'occhiata dimostra lo scolo assegnato a cadauna parte nella proposizione fatta dal Lolli».

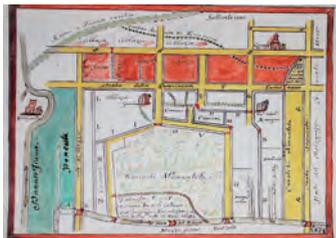
(Acquarelli policromi su carta, cm.43x31. ASMo, *Mappario estense, Acque, 407/7*)



25_ Sec. XVIII.

Una controversia a Nonantola.

(Acquarelli policromi su carta, cm.39 x 30. ASMo, *Mappario estense, Acque, 407/8*)



26_ Sec. XVIII.

Una controversia a Nonantola.

Il terzo disegno in merito alla ricordata controversia per questioni d'acque sorta a Nonantola alla metà del secolo XVIII si intitola «Disegno di scoli indicati dall'ingegnere Boccabadati nella sua relazione delli 13 dicembre 1690» ed è firmata G.B.L., cioè Giovanni Battista Lolli. La questione dunque era aperta già dalla fine del secolo precedente ed aveva impegnato il più competente, e senz'altro il più eclettico, ingegnere idraulico modenese, Giovan Battista Boccabadati, conosciuto anche come giurista, poeta e commediografo.

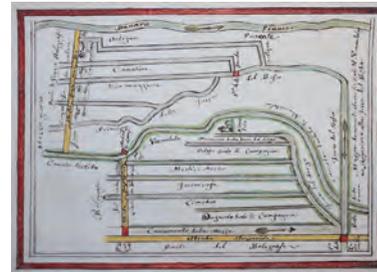
(Inchiostro e acquarelli su carta, cm.28x20. ASMo, *Mappario estense, Acque, 407/10*)



27_ Sec. XVIII.

Una controversia a Nonantola.

Questo disegno è invece una «Mappa de scoli di sotto della Fossa del Bosco uniforme a quella città dal sig. Abbati nelle sue relazioni fatte nel 1746 all'Ill. Magistrato delle Acque». È firmata G.B.L., cioè Giovanni Battista Lolli, ed è tracciata ad inchiostro e acquerelli su carta. La pratica continuò con relazioni e disegni datati 1763, 1782 e 1784. (Inchiostro e acquarelli su carta, cm.28x20. ASMo, *Mappario estense, Acque, 407/11*)

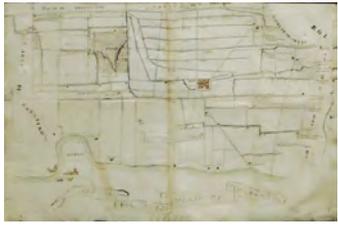


28-29-30_ Sec. XVIII.

Una controversia a Nonantola.

La prima pianta è intitolata "Mappa dimostrativa de scoli del Nonantolano superiore alla Fossa del Bosco", la seconda è priva di titolo ma vi sono disegnati il Panaro e il Panaro Vecchio, mentre la terza è chiamata "Sbozzo, che serve per dimostrare le annotazioni 23, 24, 25, e 27" (contenute nel fascicolo allegato alle piante) e mostra il "Pont'Alto" e la "Strada del Pont'Alto"

(Acquarelli policromi su carta, cm.39 x 30. ASMo, *Mappario Estense, Acque, 407/12, 13, 14*)



31_ Secc. XVII-XVIII.

La rete stradale di Nonantola con la "via Maggiore".

«Abbozzo del territorio di Nonantola», con la sua rete stradale, entro la quale spicca la via «Maggiore», non datato ma attribuibile ai secoli XVII-XVIII.

(Disegno inchiostro e acquarello, cm 66x43. ASMo, *Mappario estense, Serie generale, 99*)



32_ 1700.

Scominiche per questioni di deflussi di acque nella Muzza.

"Notizia del fatto e delle ragioni che mostrano la nullità delle censure fulminate dal Vicario di Nonantola nel fine dell'anno MDCXCVIII contro alcuni di Stuffione, e altri publicata a scarico delle coscienze de' Censurati nel mese d'ottobre MDCC". L'opuscolo manoscritto contiene la difesa di chi venne scomunicato (sudditi dei marchesi Rangoni e quindi dello Stato Estense) per avere causato lo scolo delle acque bolognesi nella Muzza, scolo che si afferma confinario ma recapito delle sole acque modenesi. L'opuscolo contiene una pianta che raffigura il territorio in cui nacque la controversia: in alto (ad est) si trova il territorio di Crevalcore, con i "Ronchi de signori conti Caprara" lungo la "Strada degli Argini"; in basso (ad ovest) "Muzza Strada e Condotto Modanese" delimita il "Territorio di Stuffione Stato di Modena". Negli anni precedenti 1698 e 1699, con inverni molto piovosi, i possidenti bolognesi, fra cui il conte Lodovico Malvasia, anziché scaricare le loro acque superficiali nella Fossa Rangona, avevano aperto dei fossi nella Muzza e ciò aveva creato problemi nel deflusso delle acque. Nel 1699 l'abate commendatario di Nonantola, cardinale Tanari, affermando che durante una sua visita alla chiesa parrocchiale di Stuffione gli uomini della comunità, armata manu, avevano rifiutato di togliere gli impedimenti al deflusso delle acque dai terreni dell'abbazia e avevano mutato il corso della strada, aveva comminato la scomunica per mezzo del suo vicario Girolamo Sebbri. Non seguiremo tutta la vicenda, notando solo come questioni politiche internazionali e questioni locali di scolo delle acque superficiali e di viabilità si intrecciassero, causando lunghe cause giudiziarie e addirittura censure ecclesiastiche.

(ASMo, *Manoscritti della Biblioteca, 9*)



Albero con snaida

Snaida è un termine longobardo appartenente alla sfera giuridica. Il senso tecnico della parola è espresso nel "Codex legum langobardorum" di re Rotari (643), ove essa è utilizzata col senso di "tacca, segno che si fa su un albero per segnare il confine di una proprietà".

Dall'incrocio tra il longobardo *snaida* ("tacca") e il latino *signum* ("segno") deriva il termine misto *signaida*, inteso come "confine di proprietà". Varianti di tale voce sono attestate tra i secoli X e XI nell'Italia mediana e meridionale (*signayde* a Bari nel sec. X e a Brindisi, a. 1107) e nella pianura padana (*senaida*, a. 913-924). In Italia centrale alcune attestazioni riguardano termini ad essa connessi: *senaitare*, "confinare" (Fabriano, a. 1254), *sinaitor*, "colui che definisce i confini" (Camerino, a. 1561). Il termine persiste nell'antico siciliano (*sinaida*) e nell'abruzzese (*seneide*).

Varie località altomedievali del Modenese avevano toponimi con riferimento alla tacca di confine longobarda, indice della forte "langobardicità" delle terre modenesi. Una località *Senaida* (1026, 1193) era probabilmente ubicata tra Panaro e Castelfranco, forse connessa con l'omonima chiesa di S. Michele de *Senaida* (1026, 1188). Un locus *Senaida* (1025) era forse presso Montale, frazione di Castelnuovo Rangone. Un'altra *Senaida* (1134) si trovava presso Magreta, frazione di Sassuolo.



33_ 1613.

Accordi di confine tra Modena e Bologna.

L'opuscolo a stampa contiene l'accordo stipulato il 28 settembre 1613 fra gli Stati di Modena e Bologna per la linea confinaria dei rispettivi territori: a pag. 8 viene descritto il confine a partire dal passo di S. Ambrogio, mentre a pag. 9 si prosegue con la zona della "Genarella". La seconda copia dello stesso opuscolo ci permette di seguire il confine a pag. 10 con la zona di Nonantola e a pag. 11 con il bosco di Nonantola.

(ASMo, *Archivio segreto estense, Cancelleria, Confini dello Stato, b. 63/B, fasc. 27.K.C. 31; b. 50, fasc. "Confini tra Modena e Bologna 26 settembre 1613"*).



34_ Sec. XVII/inizi.

Il Frignano e la via per San Dalmazio.

"Disegno o sia descrizione de' confini tra Montefestino e Benedello delineati col rosso e segnati con numeri 23 con parte d'entrambi li detti territori". Il bel disegno, anonimo e non datato (ma dell'inizio del XVII secolo), mostra il territorio della collina e montagna del Frignano, a partire dal castello di Vignola, all'estrema destra, salendo a Montefestino, Chiagnano e Benedello. Il Panaro e i suoi affluenti sono ben delineati, così come i castelli, mentre l'unica strada è la "Strada Maestra di S. Dalmacio", che passa vicino all'"Osteria della Chiozetta".

(Penna e acquarelli rosso e verde su carta, cm 57 x 44.

ASMo, *Mappario Estense, Serie generale, 21/b*).



35_ Sec. XVII.

Disegno del territorio di Nonantola con strade e canali, fino alla Muzza.

Questa pianta di Nonantola e del territorio circostante non è una accattivante raffigurazione a colori, ma nella sua essenzialità questa pianta ci offre una rappresentazione molto ricca della realtà, punteggiata dalle torri dei castelli, raffigurata nei punti nodali dei ponti sui torrenti, delle strade, delle chiaviche e dei numerosi mulini. In pianura le vie d'acqua integravano le vie di terra: in particolare la navigazione modenese ebbe una notevole importanza per tutto il corso del Medioevo e dell'età Moderna.

(Penna su carta, cm 69x74. ASMo, *Mappario estense, Territori, 128*)



36_ Sec. XIX.

"Pianta de' Borghi della Città di Modena".

La mappa illustra in modo dettagliato la rete di canali e scoli che attraversano i borghi attorno a Modena. Rilevate anche le zone delle risorgive a sud della via Emilia che alimentano "Rio Pratoso", "Canale Chiaro", "Mondonella" e "Fossetta". Sul lato orientale si può osservare il tracciato rettilineo del condotto Minutara, impostato su un cardine della centuriazione romana. Il canale era già noto in epoca altomedievale con l'idronimo di *Fossa Militaria* (apocrifo del 753, redatto nel sec. XIII).

(Inchiostro acquarellato su carta, cm. 70 x 102. ASMo, *Mappario Estense, Serie generale, 353*).